

“ EUTROFINA ”



MASSILIANA CAPECCHI, PISTOIA (Firenze)

ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - Bologna

RIVISTA QUINDICINALE

C. C. con la Posta



ragazzi Anno I - N. 21
d'Italia

1 NOVEMBRE
1923

Prezzo L. 1

Cioccolata PINI BOLOGNA

I Ragazzi d'Italia, che vogliono possedere una magnifica bicicletta e vogliono regali, chiedano ovunque

la

“Tricolore regalo,,

di

Cioccolata PINI

Anno I - N. 21 - 1 NOVEMBRE 1923

Ragazzi d'Italia
RIVISTA QUINDICINALE

ALDO VALORI - Direttore
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:
Bologna - Piazza Calderini, 4

Per le brave donnine

Alle mie lettrici.

Quando iniziai questa rubrica invitandovi a scrivermi, per manifestarmi i vostri bisogni, le vostre aspirazioni, i vostri desideri, o per chiedermi semplicemente un consiglio, o sorrisi immaginandomi di dover leggere poi delle graziose... corbellerie (perdonatemi, ma il mio subitaneo sorriso poco riverente per voi ebbe perfettamente ragione); ma come quella che dovetti trangugiarmi qualche giorno fa, no, proprio non me l'aspettavo.

Protendete già il visetto incuriosito e impaziente?

Non dubitate, non vi farò troppo languire.

Non farò nomi perchè voglio risparmiare a una di voi rossori... compromettenti! Sono anzi certa che questa discrezione vi farà piacere, perchè vi dà la certezza della vostra immunità e della mia indulgenza, anche se le vostre marachelle più grosse verranno propalate ai quattro venti per essere, se possibile, motivo di qualche buona parola atta a rimettervi in carreggiata.

Pensate dunque che una pazzarella mi scrive con grande serietà e alquanto preoccupata che le è stato confidato — non dice da chi — l'influenza malefica e benefica di certe persone o di certe cose, come ad esempio: incontrare un gobbo porta bene, specie se si ha la fortuna inaudita di sfiorargli la protuberanza a quanto pare dispensatrice di favori; una gobba — povera infelice! — porta male se non si fanno alle sue misere spalle tutti gli scongiuri possibili e immaginabili; uno specchio rotto — ahimè — quali disgrazie; guardarsi nello specchio di notte, triste presagio; incontrare un cavallo bianco e che nitrisca mentre passate la suprema delle fortune; starnutire a digiuno, brutta giornata si prepara; ma se avete già fatto colazione aspettatevi un regalo, e infinite altre balordaggini del genere e che proprio non vale la pena di ripetere.

Naturalmente, prega me di illuminarla perchè non sa parlarne alla mamma...

Vedi dunque, pazzarella, che tu pure hai un dubbio sulla veracità di simile strabilianti credenze, e che la tua coscienza si rifiuta di accettarle?

Ma chi, povera piccina, ti ha messo per la testa queste idee balorde? Forse una vecchia cameriera a corto di favole?

Chi più, oggi giorno, osa prestar fede a queste anticaglie medioevali?

Via, via delle vostre testoline queste fanfaluche pericolose; tenetevi cara questa vostra bella serenità, non sciupatela vanamente, non amareggiatemi con vane e sciocche preoccupazioni; ma andate verso l'avvenire con la gioia e la fiducia negli occhi e nel cuore, ma sperate perchè la speranza tien viva e rinnova la fede; voi non sapete ancora le ansie, i dolori, i tormenti della vita; solo voi, bimbe care, possedete la felicità cui tutti disperatamente tendiamo: perchè dunque non custodirla gelosamente come il più caro dei tesori?

TERESA PAGLIARINI. — Eccoti l'abito semplice e pratico che desideri per la scuola



e che la tua buona mamma riuscirà certo a confezionare senza troppo ammatire. È di tuo gusto?

LEA PARAMINI. — Si usano molto le iniziali ricamate con perline opache di Venezia, *ton sur ton*, ma, secondo me, è una guarnizione adatta sono per le vesti da camera.

Ne ho vista una graziosissima in tela di seta viola; e la cuffietta della stessa stoffa portava sulla fermatura dei copri-orecchi, due grandi *cabochons* in perline di tinta più scura.

S'intende che con questa *toilette* si por-

tano quelle leggere e flessibili babbucce, senza tacco, che sono tutta una finitura di ricamo scintillante, di cmiglia d'oro, seta e perle.

Tu che sei così abile nel ricamo, dovresti farne un paio per la tua sorella maggiore, che, a quanto mi dici, sposa presto: un regalo più gradito credo non lo potresti escogitare.

Se credi, potrò fornirti più ampie spiegazioni per facilitarti il lavoro, e potrò mandarti magari anche qualche bel disegno.

I miei buoni auguri alla tua sorella e per te il mio affettuoso abbraccio.

MARIA CAVANI

MATEMATICA DILETTEVOLE

Curiosità intorno al 45. — Questo numero che si ottiene addizionando fra di loro i numeri dall'uno al nove compreso, può venire scomposto nei quattro numeri 8, 12, 5, 20 tali che aumentando il primo di due unità; diminuendo il secondo di due unità; moltiplicando il terzo per due, ed infine dividendo l'ultimo sempre per due si ottiene invariabilmente il numero 10. Infatti: $8 + 2 = 10$; $12 - 2 = 10$; $5 \times 2 = 10$; $20 : 2 = 10$.

Un'altra particolarità del 45 è la seguente: Consideriamo il numero 987654321 costituito dalle prime nove cifre della numerazione scritte l'una di seguito all'altra in ordine decrescente e da esso togliamo il numero 123456789 formato dalle stesse nove cifre scritte però in ordine inverso e cioè crescente. Da tale sottrazione si ottiene il numero 864197532 il quale contiene anche esso le prime nove cifre della numerazione scritte con varie posposizioni.

Per quanto abbiamo premesso tutti e tre questi ultimi numeri hanno come somma delle loro cifre il 45.

Indovinare il risultato di operazioni eseguite da altri. — Pregate una persona di scrivere un numero di 3 cifre e di fare la differenza con un altro numero ottenuta dall'inversione delle cifre. Tale persona dovrà poi addizionare alla differenza ottenuta un altro numero formato dalle stesse cifre invertite nel loro ordine. Il risultato che si ottiene è sempre uguale al numero 1089 che voi potrete così facilmente indovinare. Questo giochetto riesce impossibile nel caso in cui il numero pensato e scritto all'inizio, abbia la 1^a e la 3^a cifra uguali fra di loro: in tale caso occorrà suggerire alla persona di modificare opportunamente il numero.

Esempio: Numero pensato 926; numero inverso 629; differenza fra i numeri 297; numero inverso di tale differenza 792; somma dei due ultimi numeri 1089. c.d.d.

Lo stesso giochetto può essere fatto per i numeri di 5 cifre, purché anche qui la 1^a e la 5^a cifra non siano uguali fra loro e non lo siano neppure la 2^a e la 4^a. In tali casi il risultato è sempre 109890 come appare dall'esempio che segue:

Numero pensato	=	96641
Numero inverso	=	14669
Differenza fra loro	=	81972
Numero inverso	=	27918
Somma dei due ultimi numeri	=	109890
		c.d.d.

QUESITI DA RISOLVERE

1^o. — Due amici debbono ripartirsi 8 litri di vin santo il quale riempie completamente una piccola damigiana. Essi posseggono inoltre due recipienti che contengono esattamente 3 e 5 litri. Quali operazioni dovranno fare i due amici affinché tocchi a ciascuno la stessa quantità di vin santo?

2^o. — Quali sono quei due numeri di due cifre ciascuno che moltiplicati fra di loro hanno per prodotto un numero contenente una sol volta tutte le cifre dei singoli fattori?

IL MATEMATICO

Tutta la corrispondenza che riguarda questa rubrica deve essere indirizzata esclusivamente al « *Matematico di Ragazzi d'Italia* » - Piazza Calderini 4 - Bologna.

Un curioso salvataggio

Un giorno due giovanotti cacciavano allegramente in una vasta pianura allorché furono scorti da due carabinieri che si diressero immediatamente verso di loro per verificare se erano muniti di regolare porto d'armi.

A quella vista uno dei cacciatori se la diede a gambe mentre l'altro restava calmo e tranquillo al suo posto. I carabinieri naturalmente si diedero tosto ad inseguire il fuggiasco, lo raggiunsero e gli domandarono con modi bruschi ed imperiosi i suoi documenti.

Il cacciatore, ansante e coperto di sudore, si volge, vede lontano lontano il compagno che fugge a gambe levate e allora sorridendo presenta il permesso di caccia in perfetta regola.

— Dal momento che avete il porto d'armi — domandarono i carabinieri — perchè ci avete fatto correre così?

Io? Io inseguivo una lepre. M'accorgo però che la mia lepre è stata una benedizione per il mio compagno il quale ha avuto il tempo di fuggire e s'è risparmiato di mostrare il permesso di caccia di cui... non era provvisto.

ALDO VALORI - Direttore
ARMANDO MICCOLI - Red. Capo

Direzione e Amministrazione:
Bologna - Piazza Calderini, 4

C'era una volta un paese che era il più felice paese del mondo: laboriosi e pacifici aveva gli abitanti, il re giusto e clemente, la regina virtuosa e, affinché nulla mancasse, una principessina che era un amore.

Si può fin d'ora immaginare come questa piccola preziosa creatura, la principessina Genziana, fosse amata e felice. Basti dire che dormiva tra una spuma di trine in una meravigliosa culla adorna di zaffiri e di perle; che per lei sola erano i sorrisi estatici del re, gli occhi amorosi della regina, l'adorazione dei sudditi. Aveva poi, abbandonati alla sua gioia e al suo dispotismo, un vero esercito di strabilianti giocattoli e molti piccoli paggi vivi, i più carini che si fossero mai visti: tutti in riccioli, con vesti di raso, e la lunga piuma bianca. Sembrava che per lei nulla fosse di troppo. nè carezze, nè gemme, nè capricci: era tanto bella! La sua fama si era diffusa talmente che molti nobili personaggi non avevano esitato a chiederla in isposa, sin da quando l'inconscia bambolletta balbettava seriissimi discorsi ai suoi paffuti piedini. Figuratevi poi, all'età di dodici o tredici anni, un cosino garrulo e incantevole con i capelli nerazzurri come il cielo di notte, la carnagione di rosa, il bocchino fresco e ridente e gli occhi che parevano due grandi mambole brune. E avrebbe una debole idea della principessina Genziana.

La quale, prima o poi, avrebbe finito con diventare arrogante e orgogliosa come in genere le fanciulle estremamente viziate. E invece nulla di tutto questo. Genziana, era gioiosa e canora come la capinera in maggio: i suoi occhi non conoscevano lagrime né tristezza e i reali l'idolatravano e i sudditi erano in perpetua adorazione davanti ai suoi minuscoli scarpini di broccato. Ma siccome era infine una bambina come tutte le altre, benché figlia di re, così avveniva che talvolta era un pochino prepotente e bizzosa: veniva subito il pentimento e tornava il sereno, beninteso; ma



Paggio Biondo

quando s'incolleriva, i paggetti temevano seriamente per i loro bei riccioli. E preda alle manie tiranne non rimaneva che la docile chioma del paggio più affezionato e paziente. Egli non protestava, no, non piangeva neppure, povero piccolo Paggio Biondo!

Ma ora permettemi di presentartelo. Era biondo, naturalmente, del dolce pallido biondo del sole autunnale; ed egli pure appariva delicato e sottile come un figlio di re, con due grandi occhi strani e cangianti come i sogni e le onde. Oltre a ciò, Genziana lo prediligeva perchè, come lei, amava la musica, appassionatamente.

Ella si dimenticava spesso allorché il gentile fanciullo cantava ai suoi piedi e componeva melodie lievi come le spume del mare, mentre le corde del liuto d'argento tremavano di dolcezza.

Gli altri paggi, si capisce, erano un pochino gelosi di questa predilezione, tanto più che erano tutti nobili e ricchi, scelti con minuziosa cura tra le famiglie più illustri del regno. E Paggio Biondo non aveva nulla, se non il suo dolce nome e il suo dolce cuore, non aveva nulla, se non la veste di raso bianco e la figurina fine di miniatura. Un povero timido bimbo trovato un giorno sulla soglia della reggia e raccolto pietosamente: ecco cos'era Paggio Biondo.

Questo, tuttavia, non impediva a Genziana di tiranneggiare i suoi riccioli e di amare i suoi occhi strani, il suo sorriso lieve e le sue canzoni.

Ma cominciarono i guai per il piccolo regno più felice del mondo.

Era, cupa e muta, oltre la valle ridente, una gigantesca montagna che sulla vetta portava un misterioso castellaccio ruinato, covo di guffi. Ora, nessuno era mai salito lassù, perchè impraticabile era la via e lugubre il maniero: ma un giorno un sinistro personaggio, venuto di chissà dove, pensò bene di trarne partito; e annidatosi lassù con un manipolo di fidi compagni, si stimò il signore del luogo. I suoi foschi occhi di predone che non conoscevano che visioni di saccheggio e di strage, guatarono bramosamente le verdi pianure sottostanti, il paese operoso e giocondo; vagarono su distese di spighe colme che il vento piegava lievemente

come un mare di seta bionda; affondarono per i dolci declivi fioriti, nella valle colma di ombre e di profumi.

E vennero i giorni tristi per il giusto re e per i suoi sudditi fedeli.

Una volta un immenso incendio si propagò fulmineo e inesplicabile sulla campagna; arse i boschi e le messi e le case dei contadini. E il povero pane sudato fu ridotto a



un mucchio di cenere. E un'altra volta alcuni giovani cavalieri trovarono misteriosa morte ai piedi della montagna. E poi ancora furono saccheggi e rovine e ratti di fanciulle e di beni.

Il re buono ne era desolato: il lutto del suo popolo lo attristava profondamente; i delitti del suo triste castellano avevano acceso nel suo mite animo la scintilla dell'odio e il desiderio della vendetta. Certo, occorreva un rimedio, energico, pronto, sicuro. Bisognava snidare quel diavolo d'uomo lassù, quel vecchio predone che nessuno aveva mai veduto e che tutti temevano. Ma come fare? Le roccie, ove solo il camoscio s'avventurava, erano terribilmente erte e ben vigilate: scalarle sarebbe stata una follia, un gettare inutilmente tante utili e feconde vite. D'altronde, nessuno l'avrebbe osato.

Ma una sera, una notizia fulminea corse per il paese, agghiacciò il cuore di tutto quel popolo affezionato e fedele: la figlia del re era sparita. Come? Quando? Nessuno l'aveva veduta uscire, nessuno sapeva.

La notte tutti vegliarono: furono spediti messi per ogni dove. La campagna venne frugata da cima a fondo, ogni cespuglio esplorato: chissà, forse la principessina si era smarrita e si era addormentata ai piedi di qualche albero.

Ma nulla.

Invece, il mattino seguente che si levò livido e triste sul paese costernato, il re si trovò in mano un plico misterioso. Vi si annunciava che la piccola principessa era prigioniera nel castello. Abbandonasse il re ogni speranza di rivederla o di raggiungerla.

Per un momento, il sovrano credette di essere preda a un cattivo sogno. Quale potenza perversa si era scatenata sul suo capo? Perché avevano rapito Genziana? Chi aveva portato la triste novella?

Nessuno sapeva, nessuno avrebbe saputo dirlo.

Allora egli balzò in piedi, pallido d'ira e di dolore e ordinò che si bardassero mille cavalli, che mille cavalieri si armassero sino ai denti, che...

E poi? A che pro! Perché sacrificare altre vite, quando ogni tentativo avrebbe potuto ricadere sulla fanciulla amata? No, occorreva riflettere, meditare, forse giocare d'astuzia.

E il sovrano si ritirò stanco e affranto, mentre medici e famigli si affaccendavano intorno alla regina, che pareva sul punto d'impazzire.

Ma più tardi, tornato in sé, egli rammentò che la sera prima, nel primo cieco impeto di disperazione, aveva fatto rinchiodare Paggio Biondo nelle segrete della reggia, per punirlo di non aver vegliato meglio la principessa; e, vergognoso di sé, diede ordine di liberarlo subito e di prendersi cura di lui. Come aveva potuto essere tanto ingiusto e crudele? Perché vendicarsi su quel povero bimbo?

Ma oramai solo un miracolo poteva salvare la creatura diletta. E la regina supplicò la divina confortatrice delle mamme in pianto e il re, dopo molto arrovellarsi, proclamò un bando: metà del suo regno era per colui che avesse liberato Genziana dalle mani del mostro.

Munifico era il premio, ma più ardua l'impresa.

Passarono i giorni, lunghi, vuoti, angosciati. E una mattina un terribile gigante, enorme e nerboruto da far paura, si presentò alla reggia, dichiarandosi pronto:

— Ti porterò la principessa, o re. Le mie mani piegano il ferro senza sforzo. Abbi fiducia.

Per la gioia il re scese dal trono e gli abbracciò le ginocchia; poi ordinò venisse portato sino a valle da un drappello di cavalieri e da fanfare festose.

Là, fu lasciato solo.

Ma il gigante non tornò più. Giunto in vetta al monte, il suo corpo immane fu visto

precipitare rovinando giù per le balze, frangersi con tonfo cupo nel torrente.

Al sinistro annuncio i reali si torsero le mani. Dio li aveva abbandonati?

Il giorno dopo, un nobile cavaliere si presentò a ritentare la prova:

— Salverò la principessa, o re. Io non possego la forza del gigante, ma coraggio e audacia sono la mia divisa. Attendi, non disperare.

— Va — gli disse il re — e che il Cielo ti assista. Metà del regno e la mano di Genziana se riesci nell'impresa.

Cavalieri e fanfare gioiose lo scortarono a valle. Poi il cavaliere s'allontanò, solo galoppando strenatamente sul suo cavallo nero alla volta del tragico monte.

E nessuno più lo rivide. E ogni speranza fu perduta.

Chi più poteva salvare la piccola principessa?

La regina ammalò, i capelli del re divennero bianchi.

..

Ma allora, una sera, Paggio Biondo mise quietamente il liuto a tracolla e un pane nella bisaccia e fattosi il segno della croce, uscì inosservato dalla reggia. D'altronde, chi poteva occuparsi di lui?

La sera gli portava sulle palpebre assonate l'odorosa carezza del vento, l'alito lieve dei fiori addormentati, la molle freschezza dei boschi. Le lucciole danzavano in lunghi sciami aerei e silenziosi, in tremuli bagliori d'azzurro come le maggiori sorelle che fiorivano il cielo misterioso e lontano. E Paggio Biondo si sentiva il cuore alato e fidente come la sua segreta speranza.

Talora, penetrando nei boschi oscuri e deserti, gli alberi prendevano forme strane e mostruose ed egli non era che un povero debole bimbo sparuto e tutto solo... Se poi i gnomi fossero usciti, i cattivi gnomi che beffano i passanti notturni?

Ma allora pensava a qualche cosa di molto bello, di molto caro, per darsi coraggio: a due grandi supplici occhi di mamma bruna.

E n'era rianimato. Andò. La strada era lunga.

..

Ora è giunto alle falde del monte. Siede, mangia il suo pane, si disseta con la rugiada e intraprende risolutamente la vertiginosa salita.

Ma nessuna scala di seta è, ohimè, a sorreggere il pallido



fanciullo e le scarpette di raso bianco non bastano più a salvare i piccoli piedi dal morso crudele dei ciottoli aguzzi, delle pietre taglienti, e i rovi hanno lacerato il visetto gentile e le mani delicate.

Molto agile è Paggio Biondo, ma più volte è caduto e gli occhi gli si sono velati e il cuore gli batte affannosamente sotto il giustacuore. Anche il luto è rimasto un po' malconcio.

Un ultimo supremo sforzo... e la vetta è infine raggiunta. La prima tappa è vinta.

Riprende fiato e poi avanza cauto verso il castello nero, fa lentamente il giro delle mura merlate. Lo avranno veduto?

Ma no. Tutto dorme. Nessun rumore all'intorno.

Egli mormora piano: — Genziana... Dov'è rinchiusa la piccola principessa? In una torre o in un sotterraneo? Poveri grandi occhi di mammola bruna! Chissà quanto avranno pianto!

Ma bisogna decidersi. Egli si avanza coraggiosamente e chiama con tutte le sue forze. Nella vasta notte la dolce voce si sperde ansante e angosciata. Poi ricade il silenzio.

Ma debbono averlo udito. Qualche cosa di enorme cigola a stento, sinistramente e l'antico ponte levatoio s'abbassa lento sugli arpioni corrosi.

Paggio Biondo vi pone piede tremando e la porta si richiude alle sue spalle. Si trova nel buio, solo.

Un gruppo d'uomini gli muove incontro, i fucili spianati che subito si abbassano, interdetti, alla inaspettata vista del piccolo essere inerme, delicato e grazioso.

Senza dar loro il tempo di prendere un partito qualunque, egli chiede decisamente di essere condotto dal castellano. Il cuore gli batte a colpi precipitati tuttavia, mentre cerca di mantenere il passo sicuro e ferma la voce; ma il dolore ha scacciato la timidezza e l'angoscia ha fagugato la paura.

Gli uomini lo seguono, sorpresi e diffidenti.

Un lungo succedersi di corridoi tetri, di finestre chiuse. Uomini avvolti in mantelli. Freddo. E buio. E una voce lontana, tenera e lieve, forse la voce della mamma morta, che trema nel silenzio: — Povero piccolo! Torna: non sai che cosa può attenderti. Sei ancor tanto fanciullo! Torna, tenero piccolo Paggio Biondo!



Ma no. Egli scaccia la voce cara e sudente. Egli salverà la sua piccola principessa. A qualunque costo.

Sono giunti. Una grande porta si schiude e il fanciullo è alla presenza del predone misterioso.

Si fa silenzio improvviso. Tutti gli sguardi sono fissi sul nuovo entrato. Crisi strana la chiara immagine bianca nel covo nero! Che vorrà mai?

E il vecchio, sorpreso da tanta audacia, non cerca neppure una punizione adeguata: troppo facile sarebbe aver ragione di quella fragile vita. Basterebbe appena una piccola stretta...

— Chi sei? Ma Paggio Biondo curva con gentilezza il capo e parla semplicemente, con l'admirabile fiducia dell'infanzia. — Sono Paggio Biondo e sono venuto a riprendere la mia piccola principessa. Si piange molto laggiù! Ridammela, te ne prego! Non posso pensare di non rivederla più. Sii buono. Chi le canterà ora le belle canzoni? Vedi bene che è necessario rendermela subito.

Il castellano lo ascolta stordito e incuriosito, poi sbotta in una fragorosa risata. — Bellina, questa! Una discreta faccia tosta, il piccolo malandrino! Ma di un po', lo sai chi sono io? Lo sai che potrei farti sgozzare in questo stesso momento?

— Lo so. Ma non importa. Non farò piangere nessuna mamma. Sono solo, io. Purché tu liberi la principessa...

— Finiamola! — grida il vecchio con impazienza e il suo sguardo autoritario, terribile, soggioga il fanciullo. — Chi ti manda? Non mentire.

— Io non mentisco, signore. Non lo faccio mai. E non mi manda nessuno.

— Caspita! E speravi di commuovermi, di vincermi, così... E come?

— Non lo so. Sono venuto, ecco tutto. È stata una mia idea. Voglio troppo bene a Genziana. Mi dicevo che non potevi essere tanto cattivo e che me l'avresti ridata. A te non costa molto il farlo. Non ti chiedo che...

— Alla buon'ora! Sei divertente. Chi ti autorizza a non credermi troppo malvagio? Sono quello che sono. È irritante questa tua sicurezza.

— Guardati — qualcuno sussurra all'orecchio del castellano. — È mandato, s'intende. Senza dubbio, tiene nascoste delle armi. Sarà bene sbarazzarsi di lui. — Ma il vecchio continua a riguardare il fanciullo. — Che bei capelli! mormora come tra sé. — Dunque, signore? Il signore sorride. — Che fretta, piccino! E tu... tu che mi offri in cambio? Paggio Biondo si guarda intorno, smarritamente. — Quello che vuoi, di me. Prendi i miei capelli se ti piacciono tanto... Vuoi il mio liuto? O la mia vita? — Non sacrifici. Non voglio. Canta. Ed ecco che, fremendo di emozione, il piccolo paggio canta dinanzi a colui che è l'arbitro di Genziana. Stupiti e inquieti gli uomini lo ascoltano. Ed egli cerca sulle corde le care melodie sperdute e quelle vengono a lui come uno stormo di rondini esiliate, vengono a lui, al sole della sua anima appassionata e dolente: cantano la speranza, cantano l'amore e la gioia.

I larghi occhi trasparenti del fanciullo risplendono, e quando ha finito, stanco, esausto, tenta un sorriso d'implorazione e il capino gli ciondola giù, piano piano, nell'abbandono del sonno infantile.

Dove siete, dove siete, grandi occhi di mammola bruna? Egli dorme, il vostro cantore, ed è giunto il momento di sbarazzarsi di lui. Qualcuno l'aveva pur suggerito, poco fa.

Ma ora nessuno si muove: il vecchio predone stende bensì la mano, ma solo per accarezzare il piccolo capo biondo, fidente e ignaro... E subito la scosta, con un tremito lieve: la sua mano ha sparso tanto sangue, fatto tanto male. E i capelli di quel fanciullo sono freschi e sacri come il profumo dei boschi e l'alto dei venti: come le cose belle di Dio, come le più pure cose della vita: quelle che non gli appartengono più.

Egli ha peccato, è stato malvagio. Può forse sperare salvezza? Qualcuno può forse dimenticare? Si volge ai suoi uomini. Rischiareti sono i torvi sguardi, spianate le cupe fronti e forse l'eco del dolce canto li conduce, su misteriose vie di silenzio, verso paesi obliati e lontani, verso la pena e verso il rimpianto.

Ma nessuno comprende quello che passa sul vecchio cuore feroce.

Egli si leva piano per non destare il dormiente, con un cenno trattiene i compagni ed esce, solo, lento, con volto di ombra e di passione.

I corridoi sono immersi nell'ombra, egli scosta le guardie assondate, dirigendosi alla più alta torre. È l'ultima ora di notte. L'aria fresca gli passa nei capelli irti con dita lievi di carezza. Egli rabbrivisce.

Ma laggiù, nel verde silenzio, il paese angosciato non dorme. Tenui luci sfuggono dalle case lontane. Temono un agguato?

E questo pensiero già si caro, che gli dava sempre una gioia orgogliosa, ora lo lascia freddo, scontento, sidiuciato. Triste cosa essere temuto! Triste cosa destare paura!

Una campana rintocca lentamente. Già l'alba? No, non ancora.

Il quieto paese si prova bianco sull'incerta macchia scura dei boschi e dei prati. Chi veglia? Preparano dunque armi per la offesa?

Ma no: forse laggiù si piange, semplicemente; forse si prega per la salvezza della bimba perduta.

Pregare! Il pensiero nuovo gli scende sulle pupille aride con un senso strano di pace, di accoramento e di dolcezza.

Guarda in alto. Per la prima volta. Il cielo è impalidito leggermente e le stelle cominciano a venir meno in tremolii lievi come battiti di ciglia luminose.

Forse c'è una parola, lassù, anche per lui. Ed egli non sa ancora leggerla, non osa....

Qualcuno poteva, forse, dimenticare? Qualcuno poteva dargli un po' di pace?

Ma sì. Qualcuno che viene da molto lontano, che scende da altezze miracolosamente azzurre. Qualcuno che benedice e perdona da quel divino silenzio di cieli e di cose, da quel profumo di fiori, da quell'immenso tremolio di stelle. Qualcuno che dona il suo sorriso a tutti i buoni e a tutti i tristi della terra, dal fanciullo innocente all'uomo colpevole; e che sorride ancora, sopra il pianto e sopra la colpa, al di là del male e al di là della morte e che solo conosce la parola dell'eterna misericordia e l'umile volto della bontà e il segreto dell'infinito....

Un corvo gli passa le nere ali sul volto. Egli non si muove, assorto, lontano, affascinato. Il capo chino sul petto, ascolta la voce del suo nuovo cuore.

Il giubito al paese fu indescrivibile.

Un cavallo bianco aveva riportato alla reggia, sulla sua groppa riccamente bardata, la principessa Genziana con il suo piccolo paggio. Di più c'era un cofano di monete d'oro da distribuirsi ai poveri.

La regina guarì immediatamente perché la gioia fu più grande del dolore che l'uccideva e il re diede grandi festeggiamenti.

Ma quando, nonostante a corte lo dissuadessero, egli volle recarsi a portare la pace al castellano per il suo gesto generoso, trovò il castello deserto, il ponte levatoio abbassato, la valle liberata per sempre.

Allora il sovrano chiese a Paggio Biondo di esprimere il suo più grande desiderio; perché passata l'ora del disperato dolore, gli pareva assurdo e ridicolo dividere il regno con un povero fanciullo senza nome

e più inaudito ancora concedergli la mano della sua bellissima figlia.

Con sua grande gioia però, Paggio Biondo chiese semplicemente di rimanere presso Gen-



ziana, di vigilare su lei, di cantarle le sue canzoni... e di essere dimenticato.

E così fu fatto.

Ma le manine irrequiete della piccola principessa non tormentarono più i riccioli pallidi e luminosi come il sole d'autunno.

E più tardi, quando la regale fanciulla fu come un fiore di radiosa bellezza e principi e re vennero dalle più lontane contrade a implorare in ginocchio la sua mano di giglio, ella, la dolce memore principessa, preferì posarla lievemente sul capo del suo umile amico.

E il re accettò a malincuore la giusta soluzione e da allora i chiari occhi cangianti come i sogni e le onde narrarono agli splen-

didi occhi di mammola bruna il loro infinito silenzioso amore.

Ma quando il dì delle mirabili nozze ella passò come una visione dando la mano al suo giovane amico, così esile e bello come un figlio di re, con la sua figura aggraziata di efèbo biondo, un coro di benedizioni si levò: cadde una pioggia di fiori e tutti si inginocchiarono al loro passaggio. E anche i poveri e gli spregiati poterono avvicinarsi a baciare le vesti alla coppia felice e deporre, secondo l'uso tradizionale, il loro povero simbolico dono: un pane, un pizzico di sale, una spica, un fiore sugli aurei vassoi che i paggi reggevano.

E una mano tremante vi fu, a porre tra le umili offerte la sua: un piccolo prezioso cuore di gemme; una mano che si ritrasse subito, quasi vergognosa, e una bocca arida che sfiorò un attimo il candido velo della sposa e due lunghi sguardi profondi e dolorosi che si posarono sul pallido volto di Paggio Biondo.

Ma Paggio Biondo passava altero e bello e quando, più tardi, s'avvide del dono misterioso, lo sconosciuto oblatore era già rientrato nell'ombra.

Sì, piccoli miei, nell'ombra della sua umiltà e del suo pentimento; perché il miracolo di vincere un uomo malvagio, di ritrovare un cuore perduto, non era dovuto né alla forza, né al coraggio, né alla vendetta: ma unicamente alla bontà di un timido fanciullo che era andato a lui senza ira, senza odio, armato solo di poesia, di gentilezza e di amore.

E questa è la dolce storia di Paggio Biondo.

IOLE ZANOLLO

IL PAPPAGALLO

*Sulla grucciona un pappagallo
bianco rosso verde e giallo,*

*dà la baia a ogni persona;
la sua voce chiocchia suona*

da mattina fino a sera.

— Oh buon giorno! Buona sera!

*— Oh, che hai fatto alla tua testa?
dice a un calvo. — Chi m'impresta*

una lira? (a un poverello).

Prende in giro l'asinello,

*il gattino, il cagnolino,
prende in giro lo spazzino.*

Dice un giorno Toto a Nello:

— Vo' punire quest' uccello.

*Reca d'olio un vaso pieno
e v'immerge (quest' è ameno)*

*quello sciocco impertinente
in cospetto della gente.*

Oh Loreto disgraziato!

Un pulcin sembri, bagnato!

Com'è mogio ora Loreto!

E sta zitto zitto e cheto.

*Dice ognuno: Finalmente
quello sciocco impertinente*

ebbe ciò che gli spellava;

ebbe ciò che meritava.

NORA RAVETTA

LE TROVATE DI CHIODINO

IL QUINTO VIZIO CAPITALE

Il sor Polidoro, farmacista di Borgosotto, era famoso per le sue pastiglie di marasca le quali, oltre le molteplici virtù curative, avevano, al dire di tutti, un sapore squisitissimo.

Le pastiglie di marasca erano la gloria del Sor Polidoro, il vanto di Borgosotto e il sogno di tutti i ragazzi del paese.

Chiodino adorava quelle buone pastiglie, ne andava pazzo e quando, l'aveva in mostra, fra un nuvolo di mosche, nella vetrina della farmacia, restava fermo nel mezzo della via ad ammirarle, leccandosi le labbra e inghiottendo saliva e... polvere.

— Oh! poter entrare nel laboratorio del sor Polidoro! Che scorpacciata!

Ma ahimè questo era un sogno vano, chè il Sor Polidoro, geloso del segreto di fabbricazione, non ammetteva nessuno nel famoso laboratorio. Appena fatte, le pastiglie gommose e rossicce venivano distese a seccare al sole, nel terrazzino, dietro la farmacia.

Un giorno Chiodino, sentendo per l'aria intorno alla farmacia un soave odorino di marasche cotte e di zucchero bruciato, capì che il Sor Polidoro stava fabbricando le famose pastiglie e, naturalmente, invece di proseguire verso la scuola, si fermò ad annusare come un cane da tartufi. E annusando pensava:

— Il sor Polidoro è un grande egoista e un avaraccio spropositato perchè non mi lascia mangiare un po' delle sue pastiglie! E dire che io mi contenterei di leccare le casseruole! Ma come fare?

Girando intorno alla farmacia vide sopra il terrazzino, nel fabbricato attiguo una finestra semichiusa.

— Di là — borbottò Chiodino — potrei vedere le pastiglie distese al sole e forse... e forse... Ma in quella casa abita per l'appunto il mio amico Ferlini. Andiamo dunque a trovarlo. Detto e fatto: s'infilò di corsa su per le scale e con la gentilezza di una ventata di marzo aprì la porta piombando in casa di Ferlini come una bomba. L'amico suo stava preparando i libri nella cartella per andare a scuola.

— Abbi pazienza un momento — gli disse Chiodino per ingannare la mamma di Ferlini che era presente — abbi pazienza e fammi vedere come hai risolto il problema. Io non ne sono venuto a capo; è tanto difficile

— Ma quale problema? — interruppe il ragazzo —. Oggi non abbiamo il problema.

— Già, già, confondevo; fammi vedere il tema che...

— Ma non abbiamo neppure il tema, oggi.

— Hai ragione: sono così distratto; è un esercizio di grammatica che dobbiamo presentare e io...

— Ma no, oggi dobbiamo recitare la lezione di storia; non ricordi? Pietro Micca che...

— Sicuro, Pietro Micca... quello che scopri l'America facendo star ritto un ovo sodo su di un piatto e gridando «Vile, tu uccidi un uomo morto».

— Tu sei matto — esclamò Ferlini. — Via dimmi una buona volta quel che sei venuto a fare qui da me.

Intanto la mamma era uscita e Chiodino poté parlare liberamente:

— Sono venuto per vedere le pastiglie di marasca. Non posso mangiarle... mi contenterò di vederle sul terrazzino del Sor Polidoro.

— Ho capito — disse Ferlini ridendo — vieni nella mia camera.

Dio, che spettacolo tentatore! Su di un gran tavolo, a due braccia dalla finestra, stavano distese al sole mille e mille deliziose pastiglie.

— Che bellezza! — esclamò Chiodino — Ma... non si possono prendere: son troppo lontane. Senti mio caro, devi permettermi di venire di tanto in tanto qui a leggere qualcuno dei tuoi bei libri di viaggi. Io... io... sento che qui leggerò di gran gusto e diventerò bravo come te.

Me lo permetti?

— Ma vieni pure quando ti pare e piace — disse Ferlini.

I due ragazzi uscirono.

Quel giorno Chiodino a scuola, non disturbò i compagni, non fece perdere la pazienza al maestro, non diede la caccia alle mosche. Anzi, cosa insolita, se ne stette muto e immobile al suo posto come una statua.

— Quel giorno, dunque, Chiodino, stava attento alle lezioni — direte voi:

— Neppur per sogno — rispondo io —. Il monello pensava alle pastiglie di marasca e studiava il modo di farne una scorpacciata all'insaputa del sor Polidoro.

— Già — diceva fra sé il monello — lui ne ha tante che se anche ne prendo alcune, manate non se ne accorgerà neppure. Ma come fare? Pensa e ripensa, ebbe finalmente un'idea che gli parve geniale. Se fosse stato amico o appena conoscente di

Archimede avrebbe potuto gridare: «Eureka! Eureka!».

Ma non conosceva il grande matematico siracusano neppure di nome, sicchè si contentò di esclamare ad alta voce:

— Son mie! Son mie! — A quel grido gli scolari meravigliati si voltarono tutti verso Chiodino e il maestro, quasi spaventato, balzò in piedi e domandò: — Che hai? di che cosa parli?

Chiodino capi di averla fatta grossa e rispose: Ecco, signor maestro, mi sono cadute le penne, e temendo che qualcuno se le pigliasse, ho detto pianino pianino:

— Sono mie —

— Altro che pianino! — esclamò il maestro. Via raccogli le tue penne e impara a tenere in iscuola un miglior contegno. — Chiodino si chinò e finse di raccogliere le penne, poi si mise quasi attento, quasi composto, quasi silenzioso ad ascoltare la lezione. Nel pomeriggio tornò dal suo amico Ferlini e non avendolo trovato in casa si fermò a leggere (così disse alla mamma del suo compagno) un libro che a lui mancava. Infatti aprì sul davanzale della finestra un volume del Salgari e finse di leggere attentamente. Invece... Invece appena rimase solo, si sparse quanto più poté dalla finestra, allungando una mano verso le pastiglie, ma inutilmente. Allora montò su di una sedia e sparse ancor di più stendendosi, storcendosi, divincolandosi come un serpente, fin quasi a toccare le agognate pastiglie. Finalmente con un ultimo dispe-



CONOSCI TE STESSO.

Grulletti e Ferloni discutono di politica.

— E allora domanda ad un tratto Ferloni — quando credi che vi potrà essere nel mondo una giusta agiatezza per tutti?

— Oh bella — risponde Grulletti — quando non vi saranno più tanti imbecilli come ora.

— Hai ragione, hai proprio ragione. Ma allora noi non ci saremo più di sicuro — conclude Ferloni sospirando.

FACILE RISPOSTA.

Il maestro dopo di aver spiegate le conseguenze sociali ed economiche della scoperta dell'America domanda a Durini:

— Se Cristoforo Colombo non avesse scoperta l'America, tu ne avresti avuto danno o vantaggio?...

— Io... io... ne avrei avuto un gran vantaggio.

— Ma come! Spiegati!?

— Ecco, signor maestro, mi sarei risparmiato di studiare la geografia dell'America. E non è poco!

BRAVO SINDACO.

Al Consiglio comunale di Rocca-cannuccia si discute il progetto di un monumento equestre da elevarsi sulla piazza maggiore del paese.

— Badate che il monumento deve essere doppio del naturale — osserva uno dei consiglieri.

— Ma come? Volete dunque che il cavallo abbia otto gambe? — urla indignato il sindaco.

GIUSTA INTERPRETAZIONE.

Ieri mentre la mamma leggeva il « Resto del Carlino », Chiodino dava delle occhiate di traverso per mettersi al corrente anche lui dei fatti del giorno. A un tratto esclamò:

— Come, mamma, l'on. Mussolini va ancora a scuola?

— Che domanda sciocca, figlio mio!

— Ma non vedi che c'è stampato sotto al ritratto: « Il Presidente del Consiglio, On. Mussolini, in vacanza ». Dunque?

rato sforzo.... capitolò lungo e disteso sul tavolo tentatore che si rovesciò con un rumore assordante. Chiodino tre volte rotolò sul duro pavimento costellato di pastiglie che gli si attaccarono alla faccia, alle mani al vestitino di tela quasi bianco trasformando il monello in un mosaico gommoso, rossiccio, polveroso.

Il sor Polidoro, a quel rumore catastrofico, meravigliato, spaventato saltò sul terrazzino, vide la finestra semichiusa, vide quel *cosa* impiasticciato di pastiglie e comprese tutto.

In un impeto di rabbia afferrò una pesante granata di saggina e si lanciò contro Chiodino.

Il quale non attese quella furia, ma infilò l'uscio, precipitò giù per la scala uscì sulla strada e via come il lampo verso casa inseguito dai monelli e dagli sfaccendati che gli davano la baia con urlacci screanzati e dai cani randagi che gli ululavano alle calcagna.

A casa fu ricevuto degnamente da quell'onest'uomo di suo padre che gli fece ballare una furiosa tarantella a suon di nerbate e lo mandò a letto senza cena.

Oh! il brutto pomeriggio! Per le vie di Borgosotto rideva il sole in una festa di luce e di colori, ridevano i monelli un pandemonio di... urlacci e di lazzi sotto la finestra del nostro Chiodino obbligato al letto, avvilito, pesto, arrabbiato ed anche — diciamo pure ad onor del vero — pentito di... non aver potuto mangiare le pastiglie del sor Polidoro.

MARIO DI VALSENIO





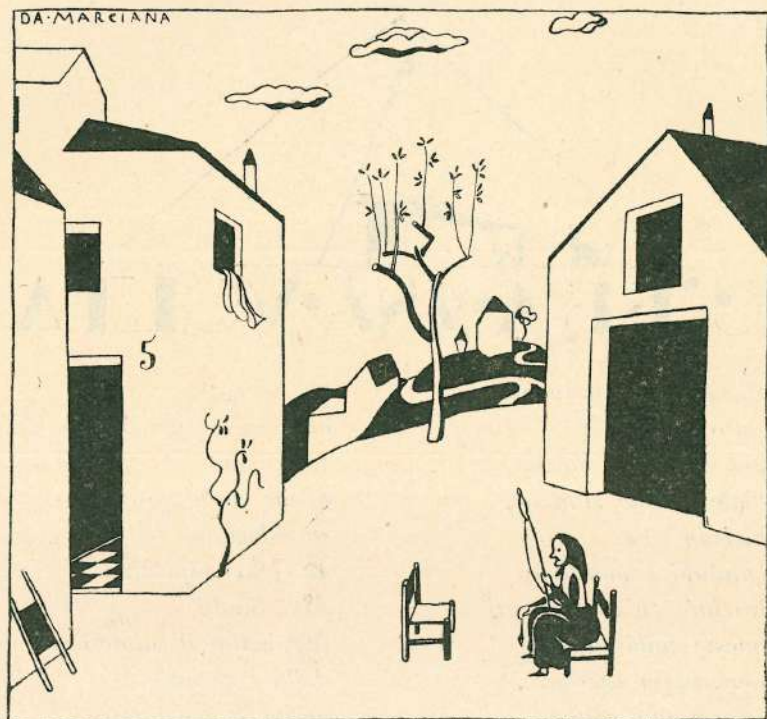
*Piccole case bianche
sotto il sole
nel riverbero dolce
delle nuvole stanche,
piccole case
candide e montane
lasciate ch'io racconti
questa fiaba di voi
per chi m'ascolta....
C'era una volta....*

*C'era una volta
una vecchina sola
che filava la sera
e la mattina
con il fuso sottile
tanta lana....*

*I bimbi
la chiamavano la strega
ed era invece
una nonnina buona
un po' triste
un po' seria*

*tra le casine
bianche e silenziose.
Le casine
fiorite dalle rose
sorridevano
al cielo vespertino
ed i bimbi
fuggivano il cammino
della vecchina
mesta e pensierosa....
La nonna
si chiamava Menichina
e filava la sera
e la mattina
con il fuso sottile
tanta lana....*

*Ma se un bimbo ammalava
le comari
andavano a cercare
nonna China,
e la vecchina stanca
camminava*



fino alla casa
 del bimbo malato
 e lo curava, tanto
 lo curava
 finchè fosse
 del tutto risanato.
 Pure i bimbi
 ne avevano paura
 una paura folle
 e smisurata
 che li faceva fuggire
 all'impazzata
 lontano dalla nonna
 tutta nera.

E fu in un giorno
 della primavera
 quando i piccoli
 lieti, sorridenti
 s'inseguivano
 a frotte
 in riva al fiume
 che la bruna vecchina
 troppo seria
 comparve
 in mezzo a loro
 all'improvviso.
 Si sparsero più lievi
 che le piume

i fanciulletti
 spaventati
 e il riso folle
 si cambiò
 in un grido.
 E nella fuga pazza
 il più piccino
 cade nell'acqua fonda
 e turbinosa.
 Piangente ed affannosa
 nonna China
 si sporge dalla sponda
 e l'afferra e lo tiene.
 Salvo il bimbo
 s'arrampica alla riva,
 ma perdute le forze
 la vecchina
 s'abbandona
 del fiume alla deriva.
 Con un gorgoglio lieve
 l'acqua chiude
 nella sua tomba fredda
 nonna China.

* * *

Da quel giorno
 la rocca inoperosa
 giace in un canto
 tutta polverosa
 e la casetta
 è vuota
 e silenziosa...

* * *

Da quel giorno
 che è morta
 nonna China
 piccole case bianche
 sotto il sole
 siete spoglie di rose.
 Perchè il vento le sfoglia
 per portarle nel fiume
 foglia a foglia...

ELEONORA DELLA PURA



F I N E

Un canino che si fa onore

Ho potuto conoscere « Dady » da vicino, e mi sono fatta dare per voi, cari lettori, il suo ritratto.

« Dady » è il più piccolo cagnolino premiato all'ultima mostra canina tenuta al giardino zoologico di Roma, e ben a ragione si può considerarlo come il più grazioso di tutti gli animali esposti.

Voi lo vedete sporgere tranquillamente dal cestino in cui è adagiato, e guardare innanzi a sé con due occhietti dove la bontà, la docilità, la fiducia e l'intelligenza si fondono in una maniera incantevole. Il suo pelo è lungo, fine e morbido come la seta; ha un colore caffè-latte chiarissimo con accentuazioni avana presso i sopraccigli e agli orecchi, ed è così delicatamente vellutato in tutta la testina che l'accarezzarla è un vero piacere.

Il musetto ha la forma allungata caratteristica della razza « volpina », cui il canino appartiene, razza molto graziosa sia per la piccolezza sia per l'eleganza dei suoi esemplari, i quali si distinguono anche per la loro vivacità e prontezza oltre che per la loro fedeltà e gentilezza. Il nome di questa razza deriva dalla sua somiglianza con la volpe, e i cani che vi appartengono sono detti anche « lupetti » perchè, come ognuno sa, il lupo o la volpe hanno fra loro molte rassomiglianze.

I « volpini » o « lupetti » sono cani di lusso; figurano benissimo sui tappeti dei salotti e fra i cuscini delle poltrone e dei divani, ed hanno bisogno di condurre una esistenza raffinata e signorile. Possono quindi servire di guardia in un appartamento abitato, ma non possono far la guardia all'aperto, sia per le loro piccole dimensioni, sia per la loro scarsa resistenza alle intemperie, sia inoltre per il bisogno di compagnia di cui è pieno il loro piccolo cuore che non può resistere alla solitudine. In casa essi sono dei veri amici preziosi e cari per la loro gentilezza e per il vivo affetto che dimostrano ai loro padroni.

Il nostro piccolo « Dady » rispecchia perfettamente queste qualità. Porta con signorile disinvoltura il bel nastrone rosso che gli cinge il collo, e voi stesso lo vedete stare

sul suo ricco cestello, imbottito e foderato di seta, come nel luogo a lui più naturale.

Che importa se « Dady »

non va a caccia, non guarda le pecore, e il raccolto nei campi o nell'aia, non iscava la neve per liberare un assiderato, non tira un carrettino per trasportare qualche cosa o qualcuno? Ci sono altri cani per questi casi: e i « levrieri » e i « pastori » e i « pagliaio » e i « mastini » e i « San Bernardo » e i « Terranova » e tanti altri. « Dady » fa quello che spetta a lui, si fa onore secondo le sue forze e non sogna una vita



diversa come certi ragazzi esaltati che trascurano i loro quotidiani doveri per ambire le più strane avventure.

A « Dady » è affidata una missione di gentilezza e di grazia, e vi assicuro che non viene mai meno a questa sua missione, poichè quando giuoca e quando riposa, quando mangia e quando passeggia è sempre il migliore amico dei suoi padroni, il più bello ornamento della sua casa, il più grazioso e caro batuffolo che si possa immaginare.

TALIA

Malattie dei Bronchi e Polmoni

Dr. Cav. Giuseppe Vincenzi

Via Carlo Alberto, 4 - Bologna

Tutti i giorni dalle 9,30 alle 12

(escluso il lunedì e il venerdì)

CAPITOLO II.

LE PRIME TRACCIE

O meglio chiusero gli occhi; ma non riuscirono a dormire. A Udine e già anche prima di Udine, avevano rinunciato al sonno. Aiutarono il soldato a calar giù i suoi pacchi: si augurarono reciprocamente buona fortuna: e via.

Il treno ormai è in piena zona di guerra. Cormons.

— Cormons? — pensano Giorgio e Rino. — Si anche Cecco passò di là quando andava in trincea. — E si sporgono fuori ansiosi credendo di vedere chi sa cosa.

Sopra un largo piazzale, al limite di un campo coltivato, sono amucchiate delle cataste immense di filo spinato. È questa la prima visione di guerra che colpisce l'attenzione dei due ragazzi. Ed essi guardano a quel groviglio di ferro rugginoso, con una meraviglia attenta, cercandovi chi sa quali tracce di sangue o di gloria.

Un carro tirato da buoi è fermo da una parte. Due contadini, un uomo e una donna, imbrancano col tridente le matasse di filo rugginoso, strappando le catene di convolvoli e le barbe di graminaglie aggrappate alle spine.

— Che ne fanno di quel filo spinato? — domanda Rino.

— Non so — risponde Giorgio.

— Lo adoperano per far delle siepi — risponde un compagno di viaggio.

E le matasse rossigne si accatastano sul baroccio preparandosi a dare all' uomo la tranquilla difesa delle sue opere di pace.

Colline sparse di case che affondano nella verdura rigogliosa, cui la lontananza infittisce fino a dare l' apparenza di boschi, colline meravigliosamente fiorenti di parchi romantici, popolate di ville che sembrano fatte soltanto per accogliere dei sogni felici, colline vestite di giardini dai colori incantevoli, si levano al di là di una larga striscia bianca e di una lunga siepe incipriata. Al di là.

Al di qua, in una spianata vastissima, si levano mucchi immensi di rottami metallici. Sono pezzi di lamiera accartocciata, sono pali di ferro contorti, sono scheggie di proiettili, sono elmetti, sono gamelle gialle di ruggine: un ciarpame guerresco di ogni specie e di ogni forma, che attende sotto le intemperie la sua ultima destinazione.

In mezzo a quei rottami di cose, quanti e quanti lembi di carne sofferente, quanti sogni di anime martoriate, quanta mestizia e quanta grandezza saranno mai passati in un minuto, in un' ora, in un giorno, in un mese, in un anno, in tanti anni?... Quanti?... Forse fu uno di quegli elmetti che coprì il capo del povero Cecco nella vigile attesa della trincea.

Forse fu una di quelle scheggie che l' uccise... Nella mente dei due fratelli passa in quell' attimo lo stesso pensiero, ma nessuno dei due lo dice all' altro. Si stringono più da presso con un atto affettuoso.

Forse in una di quelle gamelle egli mangiò il suo ultimo rancio... Forse. E se non lui, il loro fratello di madre, qualche altro fratello di carne!...

Lasciato indietro il doppio colle di Monte Quarin, fra il Santuario e la cittadina, ecco un modesto gruppo di case nel piano e un più modesto gruppo di croci al limite del fosso, che corre lungo la ferrovia.

— Quella è Capriva — dice l' ometto — e questo — pensano i ragazzi — è il primo tratto di terra, che le spoglie di uomini caduti combattendo hanno fatto sacra: il primo che essi vedono degli infiniti cimiteri di guerra, forse il più umile, fra quelli posti vicino all' abitato, forse quello che chiude il minor numero di morti guerrieri, fra i morti d' ogni giorno e di ogni malattia, forse il più deserto; ma è il primo

camposanto di guerra ch' essi vedono e la maestà della morte non è sembrata mai loro così grande, come davanti a queste povere croci!

Sulla strada provinciale un' automobile solleva un nembo denso di polvere. È la corriera che fa servizio fra Gorizia, Cormons, Udine.

Giorgio e Rino si guardano: essi credevano forse di trovare dei paesi che la sventura avesse immobilizzato per sempre e trovano delle cittadine e dei paesi, fra i quali il ritmo della vita quotidiana è ritornato normale.

E quelle case là, signoreggiate da un campanile a cui una granata ha levato di netto la cuspide, come se invece di colpirlo con uno scoppio l' avesse stroncato con un fendente: è Mossa. (È sempre la guida improvvisata che indica e parla.) Un altro cimitero, ornato di cipressi questo, e con la dedica frontale: HUNC MORS - HUNC VITA.

E quel monte là di contro, oblungo, imperioso, solcato da linee chiare, percorso da balze scoscese di roccia nuda, vestito di una peluria grigiastra fra cui occhieggiano i macigni e si intrecciano gli sterri è il Sabotino.

Il cuore ha un sussulto: il Sabotino!

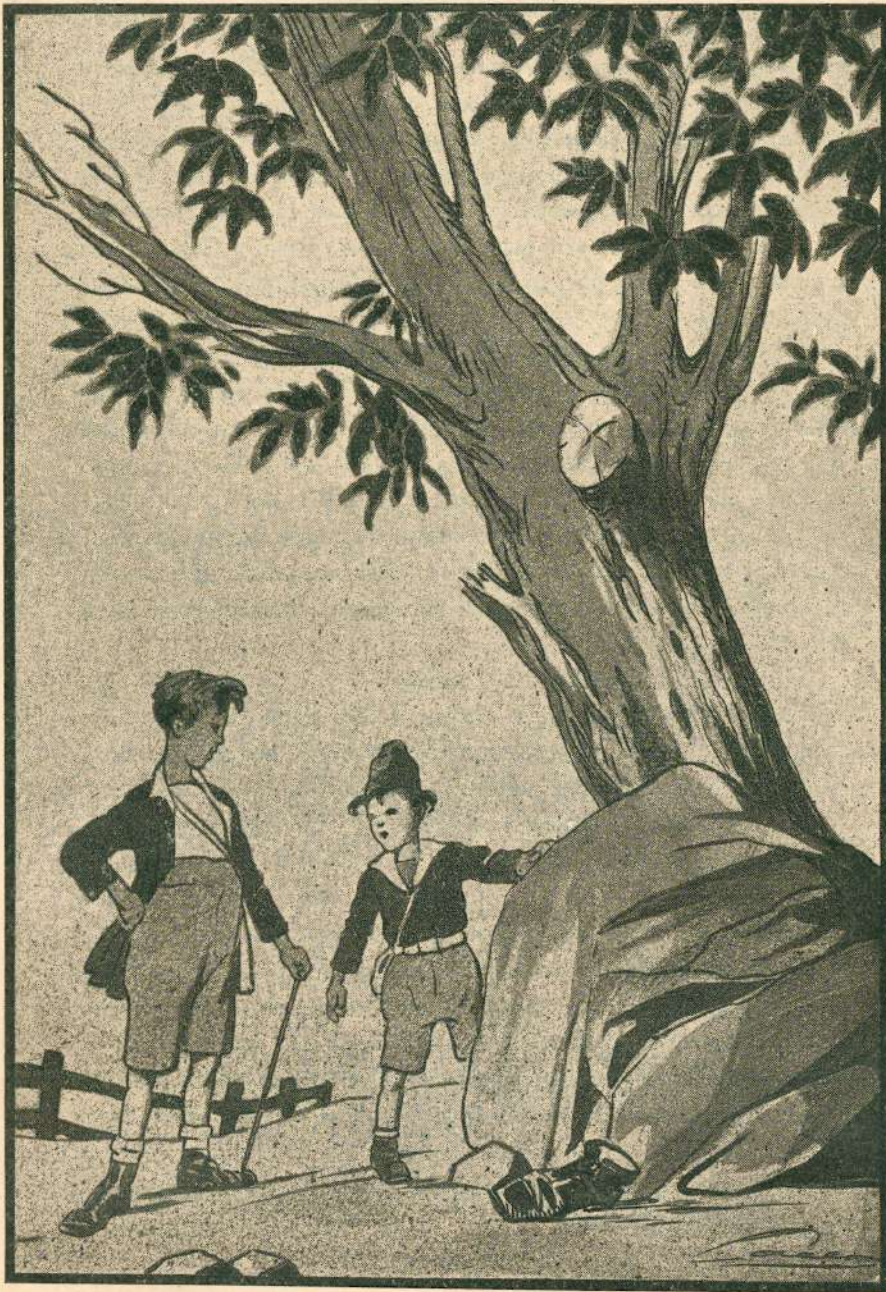
E quel colle dalle acacie spelazzate, dai cespugli stenti, dalle ampie radure, dove la terra si mostra rialzata, dalle balze dirute, dove la roccia è perforata: quel colle è il Calvario.

L' anima ha uno schianto: il Calvario! Ne parlò il fratello in una delle ultime lettere.

Il compagno di viaggio continua a dire nomi e notizie: i due ragazzi sono tutt' occhi e tutt' orecchi: il treno sembra loro che vada troppo in fretta per la loro smania di vedere e di sapere.

Quel paese che biancheggia su quest' altra altura è Lucinico. Arso, bruciato, sconvolto dalla terribile bufera, è risorto fresco e allegro con le sue case che ridono festose al sole mattutino, mentre Podgora medita, nell' ombra del tragico colle, fra le sue rovine scheletrite.

Un fragore di rombo: il treno varca a tutta corsa un fiume dalle acque cristalline: l' Isonzo.



La bocca ha un grido: l'Isonzo!

E l'occhio guarda attonito il fiume che travolse e trascinò tante vite umane.

Dai ponti spezzati, dalle barche rovesciate, dalle passerelle infrante, dalle tavole traballanti: quelli che correvano all'assalto verso la sponda misteriosa e ostile, quelli che andavano di notte lasciando il sonno, per portare aiuto ai fratelli delle trincee, quelli che speravano di tornare e quelli che sapevano di cadere: quanti e quanti ne travolse questo fiume?

L'acqua azzurra, meravigliosamente limpida, corre per greti bianchi di ghiaia fra due sponde erbose. Ha il colore terso del cielo. Si scopre il fondo dentro la sua limpidezza serena.

Arrivati a Gorizia, Giorgio e Rino hanno poco tempo per guardarsi intorno, devono andare in cerca di una locanda che dia loro da mangiare e da dormire. Prima di tutto da dormire. Quella notte di viaggio li ha stancati terribilmente.

La ricerca non è facile. Essi vogliono trovare un alberghetto pulito e modesto, dove si stia bene e si spenda poco.

Una insegna vittoriosa sopra una facciata, bianca di calce recente, li incoraggia ad affacciarsi sul portone della « Trattoria alla Vittoria, con alloggio ». La faccia grossa e rubiconda della padrona, che muove loro incontro parlando un italiano molto simile al toscano, li incoraggia ad entrare.

E una volta entrati l'affare è combinato.

La signora Carlotta non è tipo da lasciarsi sfuggire due clienti, tanto meno quando si presentano a chiedere alloggio con maniere tanto educate e quando si tratta di quasi paesani.

Sicuro: lei è di un paese vicino a Pistoia, ma si sposò con un italiano residente a Gorizia e non si è più mossa da quella città e da quella locanda.

A completare la presentazione Giorgio racconta lo scopo del loro

viaggio, e, siccome la signora Carlotta ha parole di elogio pel loro buon cuore, dopo l'affare è conclusa anche l'amicizia

Non rimane che vedere la camera.

Anche questa è di perfetta soddisfazione dei due ragazzi, i quali approfittano di una assenza della signora, che è andata a prender loro un asciugamano, per gettarsi sul letto.

— Poveri ragazzi: chissà come sono stanchi!... — dice a bassa voce la padrona, quando torna dopo dieci minuti e li trova addormentati. — Lasciamoli stare — mormora. E accostati gli scuroli se ne va piano piano, in punta di piedi, per non destarli.

Quando si svegliano è quasi notte; ma nessuno dei due regge al desiderio di conoscere la città.

Escono e girano a caso in lungo e in largo. Passando in mezzo a quella ibrida mescolanza di vecchio e di nuovo, di decrepito e di nascente, di pareti crollate e di case baldanzose, di tetti cadenti e di facciate bianche, di muri in piedi per miracolo e di palazzi pretenziosamente eleganti, che popolano le vie e le piazze di Gorizia, non si saprebbe dire bene dove sia la stonatura: se nelle rovine rimaste fra i palazzi nuovi o nei palazzi nuovi sorti fra le rovine...

Giorgio e Rino si ritrovano più volte nel viale che porta alla stazione; molti platani appaiono mutilati dalle cannonate.

Cade la sera.

Si fermano di fronte al Largo dei Vescovi, in piena città; eppure hanno l'impressione di essere sperduti in un deserto malinconico, tanto è profonda la quiete del luogo e dell'ora.

Laggiù, nel cielo che chiude a monte la piazza alberata è un bagliore giallo di crepuscolo; radi fanali dalla luce fioca sono sparsi fra i cipressi. Dallo squarcio di un platano tra la corteccia bianca un proiettile nero guarda col suo triste occhio senza sguardo.

Lontano lontano, una mamma, vestita di nero, prega per il figlio morto e per i figlioli viventi, mentre una campana suona annunciando che il giorno sta per finire.

CAPITOLO III.

N. N. - SOLDATO MORTO PER LA PATRIA

Lungo la riva del Castello il rumore dei loro passi sul selciato ridesta gli echi delle case ancora chiuse. Solamente in alto, dove la strada diventa viale e ai sassi succede lo sterrato, qualche lume appare dentro le impannate e qualche voce mattiniera rompe il silenzio.

Passato il doppio arco della porta, su cui l'aquila bicipite campeggia nel travertino del frontone, tre vie si aprono davanti a loro: due ai lati opposti e una nel mezzo, tutte e tre sassose, tutte e tre fiancheggiate da muri in rovina, tutte e tre ripide e deserte. Giorgio e Rino continuano a diritto e arrivano a una piazzetta angusta che ha nel centro un pozzo. Una fanciulla dalla gonna scarlatta vi cala una secchia cantando a tutta voce una canzone napoletana:

*Si 'sta voce te canta dint' o core
chello ch' io non te cerco e nun te dico;*

Dal bastione laterale la vista si allarga sulle fiorenti colline del Rosenthal (Valle di rose), verso le pendici boschive del San Marco, il colle pittoresco, dove un obelisco snello s'innalza contro il cielo azzurro a ricordare la gloria che si deve alle giovinezze cadute su quei declivi, dove le acacie sono nuovamente infittite.

Laggiù di contro, nella foschia bassa che il sole tinge di viola, una ondulata linea di roccia ineguale sporge col suo profilo di centina aspra e aguzza.

— Il Carso — dice Giorgio con un grido. Nessuno glielo ha detto che sia quello il Carso; ma il suo cuore ha dato un balzo vendendolo. E il cuore dei fanciulli non può sbagliare.

È la prima volta che vede il bastione oscuro dal terribile nome, la roccia spietata, da cui fu spremuta la maggiore nostra sofferenza e l'anima nostra migliore, lo scoglio spaventoso, cui non si sperava prendere quando la lotta era all'inizio, cui si temeva non poter tenere quando la lotta era all'acme...

È la prima volta che lo vede... e il cuore si gonfia di amore, di tenerezza, di pietà...

« Si 'sta voce te canta dint' o core »

gorgheggia la ragazza tornata al pozzo. Essa ride e canta e può essere lieta anche in faccia a quelle balze lontane...

E forse è lieto anche il leone di Giovanni di Campione, l'antico stemma di Venezia, tornato dal chiuso del museo all'aria fresca della primitiva dimora, sopra il portone ferrato, a riaffermare l'italianità del castello e della città riconquistata all'Italia. Un tricolore immenso penzola dalla torretta e ad ogni colpo di vento batte sulla criniera del leone quasi a ripetere il detto di pace del Vangelo: « Pax tibi Marce ».

E quelle parole, scolpite sul marmo in faccia al profilo aspro del Carso che sorge dalla caligine viola della pianura, prendono un significato e una solennità non posseduti mai.

Sul modesto ripiano, che l'incuria ha ridotto a un prato rivestito fra platani stenti, è piazzato un cannone da settantacinque, e, accanto all'avantreno, quattro sassi trattengono una tenda militare.

— Buon giorno! — dice Giorgio.

— Buon giorno — risponde il soldato.

— Lei sta qui sempre? — domanda Rino.

— Quando sono di guardia.

LA TOMBA ABBANDONATA

Il cimitero dove giocavano i due bimbettini biondi giaceva in alto sulla verde pendice del monte. Il paesello stesso al quale apparteneva era già molto alto sopra la vallata boscosa, così che le nuvole lo nascondevano spesso alla vista di chi passava in barca laggiù sul gran lago azzurro. Ma il cimitero era più alto ancora e le sue povere croci brune sembravano toccare il cielo. Era una vera fatica per chi doveva portare lassù i suoi morti, perchè il sentiero dal villaggio al Camposanto era ripido e sassoso; ma una fatica dolce, che i montanari non sanno sopportare l'aria della valle, così pesante e afosa, e pensano che i loro morti, sepolti lassù, possono dormire meglio il lungo sonno.

In un angolo del cimitero c'era un'antica tomba abbandonata. Non vi crescevano, fra l'alta erba, che i turchini fiori dell'acornito e le dorate stelle dell'arnica montana, che nessuno vi aveva piantato. Perchè nella tomba giaceva già da innumerevoli anni un vecchio stravagante che non aveva avuto nè moglie nè figli. Era arrivato in quello sperduto villaggio alpino una sera d'estate, da paesi assai remoti, ma nessuno sapeva più dire da dove, e vi era rimasto. Ogni mattina era salito l'erta vetta del monte e si fermava lunghe ore, sempre solo, sempre silenzioso e triste. Poi era morto e fu sepolto. Nel registro dei morti, laggiù nella chiesina del villaggio c'eran solo tre croci e poi « vecchio straniero, morto il giorno tale, dell'anno tale ». Ciò era molto poco, ma i due bimbi del becchino amavano la solitaria tomba, perchè lì potevano giocare e saltare a loro piacimento, cogliere i fiori, strappare le erbe, mentre le altre non si dovevano toccare mai. Erano tenute con ogni cura, l'erba veniva tagliata regolarmente, bei fiori vi crescevano, che il custode inaffiava mattina e sera con l'acqua trasportata a gran fatica dal pozzo del villaggio.

— Rita —, disse il bambino, inginocchiato sull'erba, intento ad ammirare con soddisfazione il buco che le sue manine avevano scavato al lato della vecchia tomba, — Rita, la nostra casa è pronta. L'ho selciata con pietruzze lucenti e coperta con petali di rosa. Io sono il babbo e tu la mamma. — Buon giorno, mamma, cosa fanno i nostri bambini?

— Giannetto — rispose la piccina — non devi giocare così a precipizio. Io non ho ancora bambini, ma aspetta, presto presto ne avrò —. Corse via fra le tombe e i verdi cespugli in fiore e il suo corto sottanino chiaro svolazzò come una grande farfalla, e tosto tornò con le mani piene di lumache.

— Ecco babbo, ho già sette bambini, sette bei lumachini.

— Bisogna metterli allora a letto, perchè fa tardi. — E insieme colsero foglie verdi, le misero nel buco, vi adagiarono le lumache ad una ad una e le ricoprirono poi ciascuna con un'altra foglia verde.

— Ed ora sta zitto Giannetto, e va via, — impose la bimba, — debbo cantare la ninna-nanna.

Giannetto corse via e Rita cominciò a cantare con una dolce e sottile vocina:

*Ninna-nanna, è il verde colle,
sono roride le zolle,
e le lucciole lucenti
danzan sotto i firmamenti.*

*Ninna-nanna, state in pace,
mentre tutt' intorno tace,
cospicim ed animette,
e vi cullano le stelle.*

*Ninna-nanna è dolce il sogno
di cui tutti abbiam bisogno,
e voi pur sognate ancora
sin che in ciel spunti l'aurora.*

*Ninna-nanna, o bimbi cari
monti e piani, fiumi e mari,
e sognate un gran tesoro
chiuso in un bel pozzo d'oro.*

Ma una foglia cominciò a muoversi e una delle lumache sporse fuori il capo coi cornetti delicati. La piccina la toccò col ditino ammonendo: — Aspetta, Minina, tu sei sempre la più disobbediente, anche stamane non hai voluto essere pettinata. Subito dentro con le gambette! Obbedisci! — E riprese la sua dolce sommessa cantilena

*Ninna-nanna, state in pace,
mentre tutto intorno tace....*

E davvero le sette lumache si erano addormentate e stavano immobili sotto alle verdi foglie. Giannetto non si vedeva e la piccola fece ancora un giretto per il camposanto in cerca di altre tre lumache. Poi tornò alla tomba col grembiolino pieno. Ed ecco Giannetto che vi stava seduto ad aspettarla.

— Babbo. — gridò Rita tutta lieta, — ho trovato ancora cento bambini!

— Senti, moglie mia, — osservò il ragazzo, — cento bimbi sono troppi. Non abbiamo che un solo piattino da bambola e due cucchiaini di legno. Come vuoi che mangino i vostri figliuoli? Cento bambini non han nessuna mamma. Non ci sono neppure cento nomi. Come dobbiamo chiamarli? Gettali via!

— No, Giannetto — disse la mamma — cento bimbi è una gran bella cosa. Tutti mi sono necessari.

In questo punto venne la moglie del custode con due grosse fette di polenta, baciò i bimbi, li mise a sedere sulla tomba e disse: — Mangiate — Ed essi quieti e muti come i passerini, addentando la polenta dorata.

Ma il vecchio celibe nella sua tomba desolata aveva tutto udito; perchè i morti odono sempre tutto ciò che si parla sulle loro tombe. Pensava al tempo, oh! quanto lontano! quand'egli era ancora un ragazzino. Anch'egli aveva conosciuta una bimbetta gentile e insieme avevano giocato, avevano eretto case e castelli, ed erano stati marito e moglie. Poi pensò ad un altro tempo, quando aveva riveduta la piccola amica, già fatta giovinetta. Dopo non ne aveva saputo più nulla, perch'egli aveva preso altre vie, e non troppo belle, perchè più ci pensava e più i bimbi chiacchieravano, e più tristè si sentiva. E le lagrime cominciarono a sgorgare dai suoi morti occhi e pianse, pianse sempre più. E quando la donna mise i bimbi a sedere sulla tomba, così che gli stavano proprio sul cuore, allora le lagrime e la tristezza raddoppiarono; tentò di allargare le braccia, ma non potè, perchè sopra di lui vi erano sei piedi di terra e sei piedi di

terra pesano. pesano molto. E pianse, pianse disperatamente, pianse anche quando i bimbi se ne furono andati a dormire.

Al mattino seguente, mentre il becchino passò per il camposanto vide che dalla vecchia tomba era scaturita una sorgente di acqua purissima. Eran le lagrime che il vecchio aveva piante. Chiara e fresca stillava l'acqua proprio dal buco dove i bimbi avevano fatto ieri la loro casetta. Il buon custode ne fu tutto lieto perchè d'ora in poi non sarebbe più dovuto scendere al villaggio per l'acqua dei suoi fiori. Incanalò con grosse pietre la piccola sorgente e se ne servì per inaffiare tutte le tombe che fiorirono più belle e l'erba fu più verde e più soffice che mai. Solo la tomba in cui giaceva il vecchio stravagante fu trascurata. Chi se n'era curato mai, chi vi era mai venuto a pregare?

Ma i profumati fiori alpini vi crebbero rigogliosi come prima e i due bimbettini biondi, distesi bocconi con le nude gambette all'aria, vi costruiscono ancora oggi mulini e barchette di carta e di foglie che il ruscello porta giù giù per il monte, verso il lago misterioso, assieme ai loro giocondi chiacchierii.

ZIA OTTO

CURIOSITÀ

I frutti e la loro origine

Chi sa che la maggior parte dei frutti di cui siamo tanto ghiotti, anche quelli che ormai in Europa sono comunissimi, non ha avuto origine nè in Italia nè in Europa? Si crede, per esempio, che la fragola — che si trova dovunque — nasca spontaneamente: invece tutte le specie coltivate nei nostri giardini provengono dall'incrocio della *fragaria* della Virginia, introdotta in Inghilterra nel 1629, con la fragola nel Chili, importata in Francia nel 1715.

Il lampone, per contro, è originario dell'Europa temperata e nasce spontaneamente in Asia.

La ciliegia ha per punto di partenza il pruno nato sulle rive del Caspio. Fu Linneo ad innestare il ciliegio al pruno: queste due specie primitive che pare abbiano originata la nostra ciliegia sono la cosiddetta « ciliegia degli uccelli » e il *prunus cerasus*, che sarebbe il ciliegio comune, spontaneo tra il Caspio e Costantinopoli.

La pesca è un frutto cinese non persiano come comunemente si crede e fu conosciuto in Europa nello stesso tempo in cui venne introdotto l'albicocco, anche cinese ma che allo stato selvaggio non ha punto il dolce e delicato sapore che conosciamo. È uno dei frutti più antichi fra noi, poichè duemila

anni fa figurava sulle mense dei greci e dei romani.

La prugna ha circa trecento qualità coltivate provenienti da due specie selvaggie. La prima è indigena dell'Anatolia, la seconda della Persia e da essa derivano la famosa « prugna Claudia » e quella di « Santa Caterina ».

La pera, ricchissima di varietà, di cui si coltivano campioni meravigliosi, fu originata dal pero comune che s'incontra allo stato selvaggio in tutta l'Europa temperata e nell'Asia occidentale.

Altro frutto conosciuto tra noi è il melo, nato dal *pyrus malus*.

Le antiche popolazioni ne facevano un consumo enorme sicchè non sembra inverosimile ciò che fu affermato da qualche scienziato, che in quel tempo si conoscesse il sidro.

La noce è originaria della regione caucasica della Persia e del nord dell'India. La mandorla è giunta fino noi dalla Mesopotamia.

Il fico, di cui i botanici non hanno saputo indicare con precisione l'origine, pare provenga dalla regione mediterranea e più precisamente dalla Siria.

Per quanto riguarda l'arancio, pare che questo frutto, oggi così comune fra noi, venga dalla Cina e dalla Cocincina: sarebbe stato introdotto in Europa verso la metà del quattordicesimo secolo.

L'uva infine è coltivata da sì remote antichità che la sua origine si perde nella notte dei tempi.

L'OMINO IN PRAK

LA VENDETTA DEGLI ALBERI



Pensiam che fra poco le brume invernali verranno col fuoco, coi freddi glaciali; il fuoco che brilla, che manda scintille dal tizzo che stilla tra fumi e faville. Cantiamo, gentili sorelle! La vita godiamo: siam giovani e belle...

EGERIA

Bastan le danze, bastano, sorelle. Attendiamo al lavor; presto, guardate se nel bosco vi son viscite serpi, erbe di maleficio... Svelterete le tristi piante; metterete in fuga le serpi che spaventano i mortali.

PRIMA NINFA (cercando)

Un ciclamino! E' pallido, ma bello.

SECONDA NINFA (c. s.)

Ecco un uovo di serpe! Va' ti schiaccio!

TERZA NINFA (c. s.)

Svelgo la mala pianta velenosa!

PRIMA NINFA (c. s.)

Un piccolo garofano di fiamma!

SECONDA NINFA (c. s.)

Una farfalla azzurra! Un'altra d'oro!

TERZA NINFA (c. s.)

Un nido con due piume d'uccellino!

EGERIA

E' bello questo bosco! Così fitti son gli alberi! Le piante così verdi! Un nido in ogni ramo ed ogni nido ha sempre il suo cantor!....

PRIMA NINFA

Merito nostro che svelliamo le piante parassite....

SECONDA NINFA

.... e uccidiamo le serpi, i maggiolini, le grosse cavallette con la testa di morto....

TERZA NINFA

Siamo noi che conserviamo i boschi belli ed evitiamo sempre le frane, le valanghe ed altri mali!...

(FIABA SCENEGGIATA)

ATTO UNICO

La scena rappresenta un bosco di abeti ⁽¹⁾
(Può essere rappresentata anche all'aperto)

PERSONAGGI:

EGERIA, regina delle ninfe del bosco.
PROCUSTE, proprietario del bosco.
MINEADE, sacerdote degli dei.
Un vecchio saggio.
Alcune Ninfe, alcuni taglialegna.
Dei contadini, ecc.

SCENA I

All'alzarsi della tela la scena è vuota. Si ode di lontano il canto delle Ninfe che a poco a poco appaiono, danzando. Sono vestite di bianco con abiti lunghi e molli e inghirlandate di fiori.

CORO DELLE NINFE

Per l'aria che odora d'erbette, e di fiori, pel bosco che ancora ha trilli e rumori, cantiamo, danziamo, gentili sorelle! La vita godiamo: siam giovani e belle!

EGERIA

E gli uomini, in compenso, si fan beffe di noi, non ci rispettano, e, purtroppo, abbattono le selve!...

PRIMA NINFA

Ho sempre in mente il querceto del monte.... Mi pareva che ogni colpo d'accetta mi lasciasse una ferita in cuor! Povero bosco!

SECONDA NINFA (*guardando lontano*)

Guardo se vedo giunger la sorella che scese a prender pini nel vivaio.

TERZA NINFA (*c. s.*)

Viene.... Ma senza piante. Perché mai? (*Tutte guardano verso la strada*)

SCENA II

(*Giunge trajelata una nuova Ninfa*)

QUARTA NINFA

Oh! sorelle, sorelle Che sventura!

EGERIA

Che fu? Sei bianca come la tua veste!

PRIMA NINFA

Chi ti fece del male? Chi ti offese?

SECONDA NINFA

Dimmi: incontrasti un bufalo impazzito?

QUARTA NINFA

No, no, sorelle! Ben più grande è certo la sventura che tutte ci sovrasta!...

TUTTE

Una sventura?

EGERIA

Parla! (*tra sè*) Come tremo!

QUARTA NINFA

Ebben... ebb... Procuste, quel malvagio, il proprietario della nostra selva, ordina che s'abbattano gli abeti oggi stesso!....

TUTTE

Che orror!

EGERIA

Sei tu sicura?

QUARTA NINFA

Purtroppo, ne son certa!

TUTTE

Orror! Orrore!

EGERIA

Ma ciò non avverrà!! Ricorreremo ai sacerdoti....

QUARTA NINFA

Io stessa mi recai da Mineade. Con Procuste, ci disse, nulla vale.... nè preghi, nè minacce!

TUTTE

Che sventura!

PRIMA NINFA

La nostra dolce casa!

TERZA NINFA

La nostra dolce casa che abitiamo da trecent'anni....

SECONDA NINFA

.... e che tacciamo sacra!
(*Le Ninfe rimangono per un poco mute, adolorate, pensierose*).

QUARTA NINFA

Ebben, sorelle, ci vendicheremo!

TERZA NINFA

Sì, tosto tosto! Ma terribilmente.

SECONDA NINFA

Faremo divenir questo terreno un rovaio ove facciamo lor nido le serpi.... dove cantino soltanto i tristi gufi della mala sorte.

TERZA NINFA

E' poco, poco. Da ogni tronco svelto farem precipitare una valanga, una frana terribile.

QUARTA NINFA

Chiederemo che piovano tanti fulmini per quante vette cadranno frante dall'accetta!

EGERIA

(*che ha sempre ascoltato muta e pensosa*).
No, sorelle; tacete: ciò che dite è male.... la vendetta ricadrebbe sugli innocenti....

QUARTA NINFA

Non importa; basta, vendicarci....

TUTTE

Sì! sì! Vogliam vendetta!

EGERIA

Non è giusto punir chi non ha colpa!

TERZA NINFA

E' vero....



SECONDA NINFA

E' vero....

PRIMA NINFA

Ma tu dunque vuoi ...

QUARTA NINFA (*incalzando*)che questo scellerato non subisca
il suo castigo?

EGERIA

No. Procuste soltanto vo' punire!
La selva non morrà. ...

QUARTA NINFA

Dici da senno?

EGERIA

Non ricordate più questo mio nastro
magico, che fu dono di Minerva?
(*Lo toglie dai capelli, mostrandolo*).
Lo legheremo al tronco d'un abete
e la selva sarà tosto sacrata...
né mano di mortal potrà levare
una foglia, un cespuglio, un filo d'erba!

TUTE

Oh! bene, bene.
(*Si odono delle voci lontane*).

PRIMA NINFA (*ascoltando*)

Sono i taglialegna?

SECONDA NINFA

Son loro.

TERZA NINFA

Presto, presto!

EGERIA

Chi mi aiuta?...
(*Aiutata dalle compagne, Egeria attacca il
nastro, che dovrà avere il colore della scorza
d'albero, al tronco di un abete. Tutte guar-
dano soddisfatte battendo le mani e ridendo*).

TUTTE

Oh! bene, bene!

QUARTA NINFA (*ascoltando*)

Gente s'avvicina....

EGERIA

Andiamo....

PRIMA NINFA (*canzonando*)Lasciam libero l'ingresso
a Procuste terribile.SECONDA NINFA (*c. s.*)

Ben venga!
con mille accette e mille taglialegna!

TERZA NINFA

Sai tu, Procuste, la novella antica
dei piferi che andarono in montagna?
(*Tutte le Ninie ridono, poi escono in dire-
zione opposta da quella da cui entrano i
taglialegna*).

SCENA III

(*I taglialegna appaiono e si fermano in
ascolto*).

PRIMO TAGLIALEGNA

Curioso! veramente avrei giurato
di sentir delle voci... E il bosco è vuoto!

SECONDO TAGLIALEGNA

.... Sarà stata una rissa d'uccellini,

TERZO TAGLIALEGNA

.... il miagolio di qualche gatto sperso.

PRIMO TAGLIALEGNA

Sarà... Ma i gatti non dicono parole
e gli uccelli nemmeno...

QUARTO TAGLIALEGNA

Eh! non pensarci...
vieni al lavoro....

SECONDO TAGLIALEGNA

Che stupenda selva!

TERZO TAGLIALEGNA

Che freschi rami! Questi abeti sono
diritti e fieri... Sembran vigilare!

PRIMO TAGLIALEGNA

Non perdiamoci in ciance! Cominciamo.
L'ordine è dato; ed ubbidir bisogna.

(*3 taglialegna, che potranno essere anche molti,
si dispongono ai due lati di ogni abete e
colpiscono alternativamente*),

PRIMO TAGLIALEGNA

Un colpo!

SECONDO TAGLIALEGNA

Un altro!

TERZO TAGLIALEGNA

Un altro, un altro ancora!

QUARTO TAGLIALEGNA

Eh per Giove! Nemmeno si scalfisce
questo legno!

TERZO TAGLIALEGNA

E' ben questo il suo fratello!...
non una scheggia, non un graffio solo!

SECONDO TAGLIALEGNA

Nemmeno il segno dell'accetta!

PRIMO TAGLIALEGNA

che sian massi di porfido...

Pare

QUARTO TAGLIALEGNA

Ho sudato!

SECONDO TAGLIALEGNA

Anch'io vi misi tutta la mia forza!

PRIMO TAGLIALEGNA

Proviamo...

SECONDO TAGLIALEGNA

Niente!

TERZO TAGLIALEGNA

Niente!

QUARTO TAGLIALEGNA

Niente ancora!

PRIMO TAGLIALEGNA (*grave*)

Per me, il bosco è incantato....

TERZO TAGLIALEGNA

Eh! via!...

PRIMO TAGLIALEGNA

Come spiegate il non riuscire
a scalfire soltanto una corteccia?
Son le lame affilate e noi siamo forti.

(*Tutti rimangono pensierosi*).



E il bisbiglio che udimmo nell'entrare?
Voi lo chiamaste rissa d'uccellini....
Ebbene, no Non era. Vi assicuro
che sentii dir un nome....

TUTTI

Quale? Quale?

PRIMO TAGLIALEGNA

Procuste, sentii dir. Parea la voce
di donna e lo diceva canzonando..

SECONDO TAGLIALEGNA

Se nel bosco vi fossero le Ninfe?

TERZO TAGLIALEGNA

Mineàde lo disse molte volte....

PRIMO TAGLIALEGNA

Non resta che uno scampo....

SECONDO TAGLIALEGNA

Quale mai!

PRIMO TAGLIALEGNA

Ma... prendere la strada del ritorno.

QUARTO TAGLIALEGNA

E Procuste? Non temi l'ira sua?

PRIMO TAGLIALEGNA

Gli direm di seguirci, di provare....

TERZO TAGLIALEGNA

Ci farà fustigare a sangue; certo....

SECONDO TAGLIALEGNA

Chi viene? (*ascoltando*) Zitti!
questo scalpitare
così furioso, sembra di Procuste!
E' suo costume giunger di sorpresa....

TERZO TAGLIALEGNA

E spiare....

PRIMO TAGLIALEGNA

Ma insomma che facciamo?

QUARTO TAGLIALEGNA

Aspettiamolo! Venga ciò che vuole!

(*Si odono schiocchi di frusta, parole d'incitamento, scalpitare di cavalli*).

SCENA IV

(*Procuste arriva improvvisamente in mezzo alla scena e nel vedere i taglialegna in ozio s'inquieta*).

PROCUSTE

In ozio ancora? Non ancora vedo
un abete giacente? Sciagurati,
così, così rubate il mio denaro?

PRIMO TAGLIALEGNA

Signor, perdona.... non è colpa nostra....

PROCUSTE

Osate anche scusarvi? Vili! Vili!
Avrete cento colpi di staffile!

PRIMO TAGLIALEGNA (*con coraggio*)

Ah, no! Signor, ascolta!

PROCUSTE (*furiosissimo*)

Ma per Giove,

tacete!

PRIMO TAGLIALEGNA (*c. s.*)

No, signor, devi ascoltarci!

PROCUSTE (*incuriosito*)

Che vuoi tu dirmi, mascalzone, adesso?....

PRIMO TAGLIALEGNA

(*sempre più rinfrancaio*)

Non si può, non si può, tagliar gli abeti,
il bosco è sacro; e l'abitano le Ninfe.

PROCUSTE (*videndo sgangheratamente*)

Imbecille! Mi credi tu impazzito?
(*ritornando furioso*).

Ah! capisco; Ti avrà certo imbeccato
Mineàde!

TUTTI

No, no; non lo vedemmo.

PROCUSTE (*furiosissimo*)

Tacete tutti! e riprendete tosto
il lavor! Lo comando!

TUTTI

No, signore!

PROCUSTE

Ah! volete sfidarmi?

PRIMO TAGLIALEGNA (*conchiante*)

Ascolta un poco:
Noi siamo pronti a riprendere il lavoro
se tu ci dai l'esempio.... se riesci
a scalfir la corteccia d'un abete....

PROCUSTE

Tu cerchi d'irritarmi! Pure voglio
essere generoso.... Vo' mostrarvi
d'abbattere un abete con un colpo!
(*Prende un'accetta e tenta di dare un furioso
colpo ad un abete, ma cade subito a terra
urlando*).

Ahi! Ahi! Maledizione!

TUTTI

Che fu mai?

PROCUSTE

Ah, soccorso, soccorso! Son ferito,
dolora ogni mia fibra! Aiuto! Aiuto!
(*I taglialegna si accostano e si scostano timorosi*).

Correte per un medico! Correte!
(*Nessuno si muove*).

Ah! non volete muovervi?! Godete
di vedermi soffrir? Ma per gli Dei,
se guarisco!

PRIMO TAGLIALEGNA

Signore, non godiamo,
ma non osiam toccarti pel timore
che ci colga il tuo male!...

PROCUSTE (*smaniando*)

Aiuto! Aiuto!

(*Improvvisamente si ode una risata sonora
di donna e una voce dice:*)

Procuste, non conosci tu la storia
dei pifieri che andarono in montagna?

PROCUSTE (*tentando alzarsi spaventatissimo*)

Chi mi deride?

TUTTI (*spaventati*)

Son le Ninie!

PROCUSTE (*smaniandosi*)

Aiuto!

TERZO TAGLIALEGNA

Eppur mi fa pietà!
(*accennando Procuste*)

SECONDO TAGLIALEGNA

Ma che possiamo?

PRIMO TAGLIALEGNA

C'è, qui presso, un buon vecchio sempli-
[cista],
che fa misture d'erbe e filtri strani
e guarisce ogni piaga....

QUARTO TAGLIALEGNA

Vo' a cercarlo. (*Esce*).

TERZO TAGLIALEGNA

Io t'accompagno. (*c. s.*)

SECONDO TAGLIALEGNA

Scostiamoci.... ho paura.... E' così brutto!
E' livido.... la bocca si contorce....

PRIMO TAGLIALEGNA

Andiamo! torneremo coi compagni!
(*Procuste rimane solo: si dibatte, piange, si
lamenta. Appaiono e spariscono le Ninfe
fra gli alberi come se giocassero a rimpiatino.
Ridono e lo beffano*).

SECONDA NINFA

Attento! Scappa! Guarla! Vien l'averla (?)
che vuol mangiarti gli occhi! Scappa,
scappa!

(Procuste tenta muoversi. La Ninfa ride e
scappa).

TERZA NINFA

Vengono in processione le formiche,
quelle grosse del diavolo! Vorranno
far di te scempio! Sàlvati. Procuste!
(Procuste si lamenta, immobile).

TERZA NINFA

Un'aquila! Due corvi! Scappa, scappa!
(Tutte le Ninfe compariscono, girano intorno
a Procuste, lo beffano, poi escono).

PROCUSTE (fuori dei sensi)

Ecco l'averla! E l'aquila! E la morte!
(Alza le mani come per scacciare fantasmi.
Tornano i taglialegna col Semplicista).

SEMPLICISTA (parla stando lontano)

Procuste! Su, rispondemi! Che vuoi?

PROCUSTE (c. s.)

I corvi! Le formiche rosse e nere....

I TAGLIALEGNA (spaventati)

E' fuor di senno! Muore! muore! muore!

SEMPLICISTA

Non muore ancora.... morirà fra poco,
se un rimedio ben tosto non troviamo.

TUTTI

Fa' tu! fa' tu, che saggio sei....

SEMPLICISTA

Non posso.... Non posso....
Non posso avvicinarmi.... egli è stregato!

TUTTI

Stregato?....

SEMPLICISTA

Si un incanto, l'ha ridotto
così.... Bisogna correre a chiamare
un sacerdote che sia vecchio e saggio....

PROCUSTE (c. s.)

Ecco la morte, sul cavallo nero!

SEMPLICISTA

Occorre Mineàde... Chi lo chiama?

SCENA V

(Mineàde appar improvvisamente in veste
di sacerdote pagano).

MINEÀDE (solenne)

E' sempre pronto Mineàde, quando
un meschino lo chiama!....
(Tutti gli fanno riverenza).

MINEÀDE (a Procuste)

La tua voce
di lamento mi è giunta fino al Tempio.

SEMPLICISTA

Io nulla posso.... Un povero mortale
nulla può col malore di Procuste.
Ma tu, che degli Dei ministro saggio
da tanto sei, soccorri il disgraziato!

TUTTI

Soccorrilo! soccorrilo!

MINEÀDE

Vediamo!....

(In questo tempo Procuste non ha cessato mai
di lamentarsi, ma non ha mai parlato con
senno. Mineàde comincia a fare il giro del
bosco. Tutti lo seguono con religiosa atten-
zione. Si ferma poi all'abete ov'è legato il
nastro d'Egeria).

L'incantesimo è qui!....

TUTTI (inginocchiandosi)

Placa la Dea!



MINEÀDE

(incomincia l'invocazione; a poco a poco Pro-
custe si riscuote....)

Ignota Ninfa, plàcati! Ti prego
io, vecchio sacerdote a te devoto;
e ti pregan con me questi tuoi figli!

(Tutti sono in ginocchio. Si può rendere più
bella la scena facendo qualche cerimoniale
pagano come bruciando delle essenze, offrirvi
fiori; insieme a Mineàde possono prender
parte altri sacerdoti).

TUTTI

Plàcati! Ninfa!

PROCUSTE (improvvisamente)

Plàcati! Perdono!

SCENA VI

(Appare improvvisamente Egeria. Tutti si
prostano a terra).

MINEÀDE

Ecco la Ninfa! Ecco la Dea del bosco!

PROCUSTE (pallidissimo, spaventato)

Credo! credo! Ma plàcati, Divina!

EGERIA (a Procuste)

Per scioglier l'incantesimo t'impongo
di far un voto! Il giuramento voglio!

PROCUSTE (sollevato, ascolta attentissimo)

TUTTI

Signor, prometti!

EGERIA

Io voglio che tu giuri
di non toccare mai per l'avvenire
le selve! Voglio che tu giuri adesso
di non distrugger più neppur un ramo,
neppur un filo d'erba! Giura, giura,
o l'ira mia non avrà più confini!

PROCUSTE (trascinandosi ai piedi di Egeria)

Giuro di rispettar tutte le selve,
i cespugli ed i fior. e i fili d'erba;
giuro d'esser buono....

TUTTI (presi da rispetto)

Giuro! Giuro!

EGERIA

Ricorda che se manchi al giuramento
t'incoglierà terribile sventura!

PROCUSTE (sempre inginocchiato)

Buono sarò e più giusto! Giuro! Giuro!

EGERIA (scioglie il nastro dall'abete)

L'incantesimo è rotto! Siate lieti!

MINEÀDE

Lode ad Egeria! Lode alla più bella
delle Ninfe dei boschi!

TUTTI

Onor! Onore!

(Compariscono le altre Ninfe. Tutti intonano
un coro. Poi le Ninfe danzano ed anche i
taglialegna. I sacerdoti rimangono immo-
bili in atto benedicente. Procuste resta fermo
in mezzo a loro).

CORO FINALE

Fra boschi d'abeti,
fra boschi di pini,
tra faggi e querceti
lontani e vicini,
la voce d'amore
che sale dal cuore
risuoni, risuoni!
Echeggino liete
gentili canzoni
tra pini e faggette!
Ascoltan tacendo
le piante, gli uccelli,
ascoltan fremendo
le fonti, i ruscelli....
Il cantico sale
nell'aria odorosa,
nel cielo d'opale
fra nuvole rosa....
Il canto del cuore.
Il canto d'amore
d'amor! d'amor!

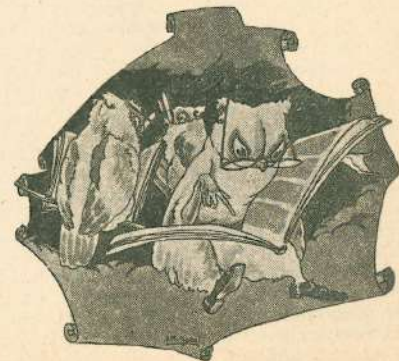
CALA LA TELA

BIANCAMARGHERITA CANGINI

(1) Gli antichi sacerdoti pagani per impedire il
disboscamento dannosissimo in ogni epoca, dicevano
che erano abitati da Ninte; così per la religione e
per la sup rstituzione i boschi erano rispettati.

Il presente lavoro è quindi adatto a rappresen-
tarsi in occasione della festa degli alberi.

(2) L'averla è un uccello rapace.





Storia triste

Il nonno così cominciò a narrare ai nipotini, seduti intorno a lui quieti ed attenti, dopo averlo con insistenza pregato di rievocare qualche ricordo della sua lunga vita: «...E' la scena più straziante alla quale io, ormai vecchio, abbia assistito...»

Alla fine del 1908, quando quella terribile sciagura che fu il terremoto, devastò tanta nostra bella terra io, come colonnello, fui mandato coi miei uomini a portare opera di soccorso in un paesetto vicino a Reggio Calabria.

Non vi dico l'impressione che si prova tra quelle macerie infirmi, tra la miseria e il disperato dolore di uomini, cui la forza incosciente e smisurata di un attimo, ha tolto la vita e la ragione della vita, perchè voglio parlarvi solamente di un povero ragazzo....

Già avevo trascorso due giorni di febbrile attività tra tanta desolazione. E quella sera, dopo aver visto infiniti lutti, infinite miserie, infiniti strazi, mi sentivo privo di forze, sfiduciato del nostro meschino potere, di fronte a quello immenso della natura. Con una tristezza indicibile nell'animo, mentre i miei uomini, compiute le opere più necessarie, con il lavoro ininterrotto di quei due giorni, erano a riposo, io stavo seduto su di un muricciolo — avanzo di un tugurio o di un ricco salotto? — e avevo sulle ginocchia una bambinetta rimasta sola al mondo, bella come un angelo, che dalla mattina non avevo più potuto allontanare da me, avida delle mie carezze e delle mie cure. Coperta col mio mantello, aveva ben presto chiusi i suoi occhioni azzurri, ignari, nel sonno innocente. Ed io guardavo quella sua boccuccia semiaperta, quella sua posa di fido abbandonato nelle mie ginocchia —

e il giorno prima non mi conosceva ancora! — guardavo il sole che declinava verso occidente, illuminando della sua luce serena e rosea quelle macerie e quei dolori, come due giorni prima aveva illuminato a quegli uomini, ora morti, la strada per ritornare a casa, dopo il lavoro, e i deschi intorno a cui le famiglie si erano riunite, piene di speranze e sogni per il domani.... Oh! è terribile!....

E quel sonno infantile così calmo dinanzi a quel dolore immenso, quella serenità così indifferente della natura, insieme con l'eco dei lamenti dei feriti e delle grida dei superstiti quando, dopo tante ore di trepida ansia, si gettavano sui freddi corpi esanimi dei loro parenti — che mi pareva sempre di udire, anche quando tutto era silenzio a me d'intorno — mi davano una profonda malinconia e facevano cadere lacrime copiose sulle mie guancie virili....

Ero già da un poco seduto su quel muricciolo, quando vidi passare di corsa, innanzi a me, un giovanetto. Lo seguii con lo sguardo: si ferma, senza esitare, quasi alla fine della strada, in un punto donde potevo ancora scorgerlo benissimo; poi si inginocchiò a terra. Pensai cercasse qualche oggetto prezioso lì, dov'era forse sorta la sua casa, come avevo visto fare da altri. Di quando in quando però, sentivo una voce di dolore giungermi fioca da quella direzione. Tesi per un po' l'orecchio, ma non riuscii a distinguere le parole, poi non vi badai più, o meglio, non volli più badarvi.... Chi, tra quei disgraziati — dicevo tra me — poteva non avere un dolore? Il giovanetto certo mi vedeva; poteva chiamarmi in aiuto se ne avesse avuta necessità....

Mi rimproverai poi di aver dato retta a questa voce, che era quella della mia sfiducia e della mia debolezza; avevo dovuto usare troppa forza morale e fisica in quei due giorni: ero sfinito. Continuavo a tenere, quasi senza più accorgermene, quella bimba tra le braccia, con un'indolenza molle e quasi dolce, come di sogno. A poco a poco, per varie associazioni d'idee la mia mente andò ai miei figli — i vostri babbi — e s'indugiò pigra nella loro cameretta tiepida, a vegliare i loro sonni giovanili.... E una grande nostalgia di pace e d'amore m'invasò....

Ma quei lamenti di laggiù si facevano sempre più frequenti e coll'aumentare della mia melanconia trovavano una lugubre eco nel mio cuore dolorante.

Mi decisi a muovermi. Portai la bimba in una delle tende fatte per i superstiti. Si era svegliata e piangeva, chiamando la mamma; la detti in braccio ad una donna che piangeva, invocando la sua figlioletta perduta....

E mi diresi là dove si era fermato il ragazzo. A mano a mano che mi avvinavo, sentivo più distinte le parole lamentose, dette a breve intervalli, con voce piena di affanno:.... «Vengo, vengo subito!.... Anche da te!.... Dio! come posso fare?.... Prima da te, mamma!... Sono appena arrivato!.... Un minuto ancora!.... Mamma, mamma!...» Quando gli fui più vicino lo vidi muovere con forza i rottami e i calcinacci, sollevarli con le sue braccia robuste, fare qua e là delle buche, con una pala.... Toccai il giovanetto su una spalla; egli volse il capo e alla debole luce del tramonto, vidi il suo volto pallidissimo e bello, di adolescente di sedici o diciassette anni e vidi sollevati verso di me due occhioni grandi, più grandi del naturale, sbarrati nel dolore. Ma subito li riabbassò e si rimise a scavare il dov'era, incurante di me, ricominciando a dire: «Vengo, si vengo anche da te!.... Mamma!...»

Un attimo dopo si alzò di scatto e andò a scavare in un altro punto, con movimenti affrettati ed energici, continuando a mormorare parole lamentose e incomprensibili. Discernevo solo: «Si, vengo, vengo anche da te, eccomi subito.... Ma prima da te mamma mia, mamma!....»

Ragazzo — gli dissi chinandomi verso di lui — che fai? Che cosa cerchi? Vuoi che ti aiuti? Posso chiamare qualcuno? «Vengo, vengo anche da te!» mi rispose col suo accento pieno di disperazione, sollevando verso di me i suoi occhi sbarrati e fissi; vedendoli sospettai subito quello che realmente era: era pazzo.

Dopo un istante si alzò da terra e stringendo tra le mani la pala, si avvicinò di più a me e lì, presso ai miei piedi, cominciò a scavare la terra. Cercai invano di persuaderlo, con le parole, dell'inutilità di quella sua opera, cercai invano di farlo alzare. Fu lui che, ad un tratto, mormorando: «Mamma vengo, prima da te!....» si alzò di scatto e andò di nuovo a scavare nel punto ove era la fossa più grande.

Una fanciulla passava di lì in quel momento; la chiamai e le chiesi se conosceva il ragazzo.

Tutto questo che vi racconto così in lungo, avvenne in pochi istanti. Da quello che mi disse la giovinetta, che conosceva infatti il povero infelice e da quel che potei indovinare, compresi che il ragazzo era figlio di una vedova del paese e che era da qualche tempo a lavorare a Milano presso una parente. Certo il povero giovanetto, letta la orribile notizia del terremoto sui giornali, era subito partito e l'ansia di quel viaggio interminabile, dopo del quale avrebbe potuto trovare la madre informe cadavere o neppure trovarla, sepolta tra le macerie aveva turbato la sua mente. Certo, appena arrivato nel paese, era corso nel luogo in cui era sorta la loro casa. Forse aveva creduto di ritrovare lì la mamma sua e invece non aveva visto che macerie.... infinite, desolate macerie, il nulla dove aveva sperato di vedere la persona più amata. Questo finì certo di sconvolgere la sua mente. Trovata quella pala si era messo a scavare, scavare così disperatamente, senza prima informarsi se nel frattempo altri aveva già rimosso le macerie, come realmente era stato fatto.

Aveva certo sentito infiniti gemiti e gridi percorrendo il paesetto e forse anche prima, durante il viaggio, mentre attraversava quei luoghi devastati; ed essi dovettero trovare una lugubre eco, che non poté più allontanare, nel suo animo lacerato da tanto timore e da tanta ansia: quelle sue parole



affannate erano certo di risposta a dei gemiti che credeva udire anche lì, dove tutto era silenzio e calma di notte....

Mentre io parlavo con la fanciulla, egli



continuava a dire: «Mamma, mamma mia!... Si vengo, vengo anche da te! Ma ancora un po' dalla mia mamma!...» e continuava a muoversi ogni momento affannato, per scavare una piccola buca qua e là.

Presi tra le mie una sua mano e gli dissi: «Vieni con me, caro; forse la tua mamma è là, in una di quelle baracche laggiù, guarda...»

Egli fissava il suo sguardo smarrito su di me, senza comprendere: «Si vengo, vengo

anche da te!... Ma la mia mamma prima! Ma proprio tutti avete bisogno di me?... Perché mi chiamate tutti? La mia mamma prima!... Non la trovo.... Mamma, mamma mia!...»

E si rimise a scavare con tanto ardore, che io non riuscii a sollevarlo da terra.

Mandai la fanciulla a chiamare due miei soldati....

Quando dopo una non breve lotta, essi riuscirono a farlo alzare, lo guardai allontanarsi, così trascinato a forza, col capo volto verso la buca, che aveva scavato, ultima, urlando in modo da straziare: «Mamma! mamma mia!...»

Ricordo ancora l'ultimo suo sguardo lì, tra quelle orribili macerie, illuminate già dalla luce bianca e pacata della luna, quello sguardo di pazzo, che pure aveva ancora un'espressione di dolore disperato!...

E quella sera stessa, in una tenda ove erano alcuni superstiti incolumi, vidi seduta su di un panchetto una donna piuttosto vecchia, con un foglio di carta sulle ginocchia e una matita in mano. Quando le passai vicino, mi chiese: Scusate, come si scrive «raggiungere»?

Dopo averle risposto io, ancor tanto triste per la scena di prima, rimasi un poco a guardare i suoi occhi sereni e ridenti stranamente tra tanta desolazione.

Scrivo a mio figlio soggiunse; — e nel colloquio dimenticava l'orrore che la circondava — gli scrivo tutti i giorni perché stia tranquillo, se già non è partito per venire da me. Che fortuna che non fosse qui! Sono vecchia, ma mi sento abbastanza forte per ricominciare la vita, lavorando con lui.... Ho perduto tutto, ma ho quel tesoro e sono contenta e ringrazio Dio.... Andrò a Milano.....

Era la madre del povero pazzo....

MARIA MODENA

.... CREPUSCOLO D'ESTATE

La margherita piega la testina
e il sol la bacia pria che s'addormenti;
già di rugiada l'erba s'imperlina,
dàn termine gli uccelli ai lor concetti.

— Buona notte — sussurra una
[farfalla

— buona notte, ranuncoli dorati;
buona notte, margheritina gialla;
buona notte, amorini profumati.

Rapido sfuma all'occidente il giorno
in rosseggiante nembo di vapori;
fascia il silenzio tutte cose attorno;
dormono in pace tutti quanti i fiori.

Veglia su lor volando senza posa
la luccioletta nella pace austera;
ma poi nel ciel oscuro, luminosa
spunta la luna a rischiarar la sera.

MARIA SFORZINI PIEROTTI



1. ENIGMA

Bianca di carnagione, la vita snella,
tornita e dritta,
somiiglio molto ad ogni mia sorella.
Quando l'anima mia di fiamma avvampa
me stessa struggo
altrui beneficiando a mo' di lampa.

Maria Luigia Forni

2. INCASTRO ---+---+---

Una nota musicale
dentro a un rustico istrumento
g'ù dai monti vien con tale
furia ed impeto violento,
che il precipite cammino
ha la morte per destino

Mario Serventi

3. SCIARADA

Dice lo zio al nipote,
ch'è allievo del liceo:
— Gigi, vuoi tu venire
a passeggiar con me?
— Io ti ringrazio tanto,
aspettami più tardi,
primo non posso, due,
debbo tradur totale.

Tina Cavezzali

Spiegazione dei giochi

del N. 20

1. Anagramma: Lepanto-pentola
2. Incastro col centro rovesciato: S-er-PENTE
3. Parola quadrata: C o m o
o s a r
m a i s
o r s o
4. Monoverbi: 1. Subalterno
2. Fretta
3. Mitraglia.
5. Rebus: Solchi non lascia eredità d'affetti,
poca gioia à dell'urna.

Premiati al concorso di agosto

1. GARELLI MADGA - Roma 23, Carlo Botta 49.
2. BENETTI GABRIELLA - Bologna; Indipendenza 56.
3. MARIOTTI MAURIZIO - Anghona, Nazionale 32.

Ai Concorrenti favoriti dalla fortuna saranno inviati i premi promessi: splendidi volumi di amena lettura

Ogni mese un nuovo concorso con splendidi premi.

Solutori dei giochi pubblicati

al n. 20

1. Serventi M. - 2. L. De Sanctis - 3. G. Castelvetro - 4. L. Cerafoli - 5. B. Persi - 6. A. Allegretti - 7. N. Cabras - 8. M. Carelli - 9. M. Mariotti - 10. G. Barberi - 11. A. Celibbe - 12. M. Ferrero - 13. V. Ricci - 14. F. M. Grossi - 15. B. Crespi - 16. G. Zecchini - 17. Istituto S. Filippo Neri di Modena - 18. G. Ferrari Lelli - 19. M. T. e L. Cornero - 20. A. Venturoli - 21. S. Grimaschi - 22. A. Natali - 23. A. Pasqualini - 24. B. Favia - 25. L. Costa - 26. L. Zoli - 27. U. Capuggi - 28. L. Bussi - 29. G. Lereta - 30. Fratelli Balducci - 31. F. Benetti - 32. M. R. Barberis - 33. T. Giungi - 34. Z. Mischiatti - 35. F. Fici - 36. G. Romagnoli - 37. A. Mori - 38. M. E. Vento - 39. F. Frattin - 40. A. Ferroni - 41. E. Bianchi - 42. T. Cavezzali.

LA POSTA DI SFINGE

C. CAMPORESI - Ti temevo morta. Grazie, ma sii più assidua. Salutami il babbo benché non abbia il piacere di conoscerlo personalmente.

A. MORI - Abbi pazienza e sii costante.

G. ROMAGNOLI - Gli assidui come te non hanno bisogno di ripeterlo continuamente. Ricordami.

SORELLE CORNERO - I monoverbi debbono essere originali e veramente graziosi, altrimenti non vanno. Vedrò di pubblicare la bizzarria. Siate sempre assidue e ricordatemi.

BIMBI CRESPI - Ogni mese si apre un concorso a premi.

M. SERVENTI - Ti sono veramente grato della buona collaborazione. Continua così. Saluti cordialissimi.

C. ADAMI - Rivolgiti all'Istituto Neoterapico a nome del tuo babbo. Pubblicherò.

A. ALLEGRETTI - Pubblicherò presto

N. B. Da Trieste mi è giunta una lettera senza firma. Benedetta distrazione.

SFINGE

Inviare spiegazioni, giochi e quant'altro interessi questa rubrica al Prof. GIUSEPPE MARIANI a (Gonzaga) Mantova.



A. CONTENTO. — Ho recapitato la tua lettera e sono certa che avrai la risposta che desideri, ma... nel prossimo numero. Per quanto riguarda il consiglio che mi chiedi posso indicarti come buone letture ricreative i libri di *Cordelia* e di *Ida Baccini*, senza trascurare però lo studio dei buoni classici che ti saranno certamente indicati dai tuoi professori. Riceverai a suo tempo le copertine che desideri.

M. SERVENTI. — Sta certo che l'Amministrazione fa di tutto perchè il giornale parta ed arrivi regolarmente. Passo al Direttore i tuoi lavoretti per i quali ti darò fra breve una risposta precisa.

M. PATTI. — È vero, hai ragione: fu una svista del proto. Mandami un altro lavoretto e rimedieremo al mal fatto indicandoti anche come l'autore delle «Impressioni». Se hai pazienza avrai anche il premio.

E. MAZZAROVICH. — Non mi sembra possibile che tu non riceva più la rivista. Mi occuperò di questa faccenda.

G. CALETTI. — Abbi pazienza, figlio mio. Per la rivista rimedieremo, per il concorso avrai notizie. Non tutte le cose si possono sbrigare rapidamente come tu vorresti. Ad ogni modo sorà provveduto ad eliminare le deficienze che, in fondo giustamente, lamenti.

R. NANNI. — Brava, bimba cara: la tua letterina mi ha fatto molto piacere. Vorrei che tutti i miei nipotini nutrissero i tuoi sentimenti. La riconoscenza del povero bimbo che hai così gentilmente beneficiato sarà il più bel premio alla tua opera buona.

S. LORETI. — Ci orizzontiamo un po' male tutti in questo rinnovamento scolastico. Credo però che tu non abbia scelto male anche perchè — se non erro — le attitudini naturali ti portano più allo studio delle lettere che a quello delle scienze. Comunque studia e ti troverai sempre contento.

G. FANO. — *Nulino e Stellina* è un magnifico libro per ragazzi di Tomaso Monicelli. Puoi trovarlo da qualunque libraio.

G. SEERA. — Grazie, salutami la tua buona mamma.

R. BRIGNONE. — Sai che mi fai dei progressi sorprendenti? La testa del gatto è veramente ben trattata. Grazie, mantieni la buona abitudine e, siccome mostri delle facoltà divinatorie, prova un po' a fare il mio ritratto.... a distanza.

G. GRANDI. — Sei già maestra? Complimenti.... ma non posso allora, tu lo comprendi, trattarti da nipotina. Scrivi a parte.

A. RIEDDA. — Non ho presente la tua lettera precedente. Riscrivi.

G. LANZA. — Tu vuoi sapere un po' troppo.... Progetti ce ne sono tanti e tutti grandiosi. Vedremo. Intanto seguita a far propaganda alla nostra Rivista e mandami qualche bel lavoretto: vedrò di accontentarti.

LA ZIA DI TUTTI

L'ASTRO

(Da le leggende dei fiori)

Si organizzò una sera al bel paese che « di *Felicità* » viene chiamato, meraviglioso un ballo mascherato, fuori, all'aperto, in una sala d'oro.

Mentre ferveva delle danza l'ora all'improvviso s'iniziò una cosa molto carina, nuova e assai graziosa: una pioggia di fior foggiate a stella.

Piacque la novità agli intervenuti! Però l'*Asti spumante* aveali resi tutti un po' ebbri! e furono sorpresi che il ciel mandasse pioggia tanto strana.

E in ogni fiore scorsero una stella, un frammento di fuoco avvolto a un velo multicolore, e cadente dal cielo. Si urlò, scherzando, che quella pioggia,

non poteva esser che una pioggia d'astri! Rimase il nome d'*astro*, a quei bei fiori, simili a stella di cento colori, che sbocciano, nell'autunno, si vezzosi.

TININ

ALBERTO BORDOMINI, gerente responsabile

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1923

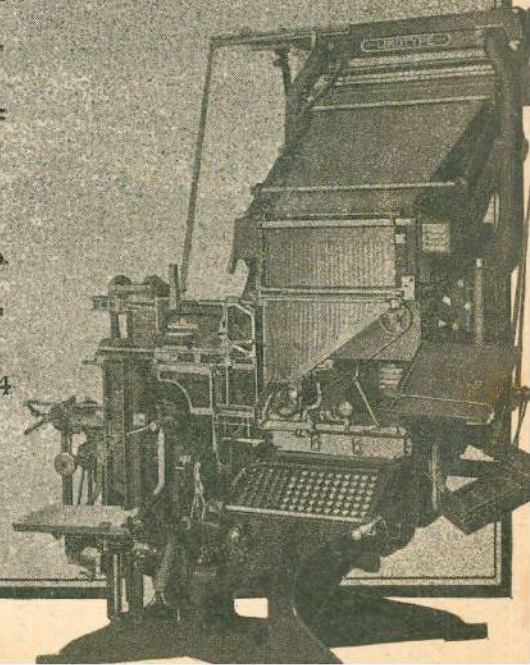
STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

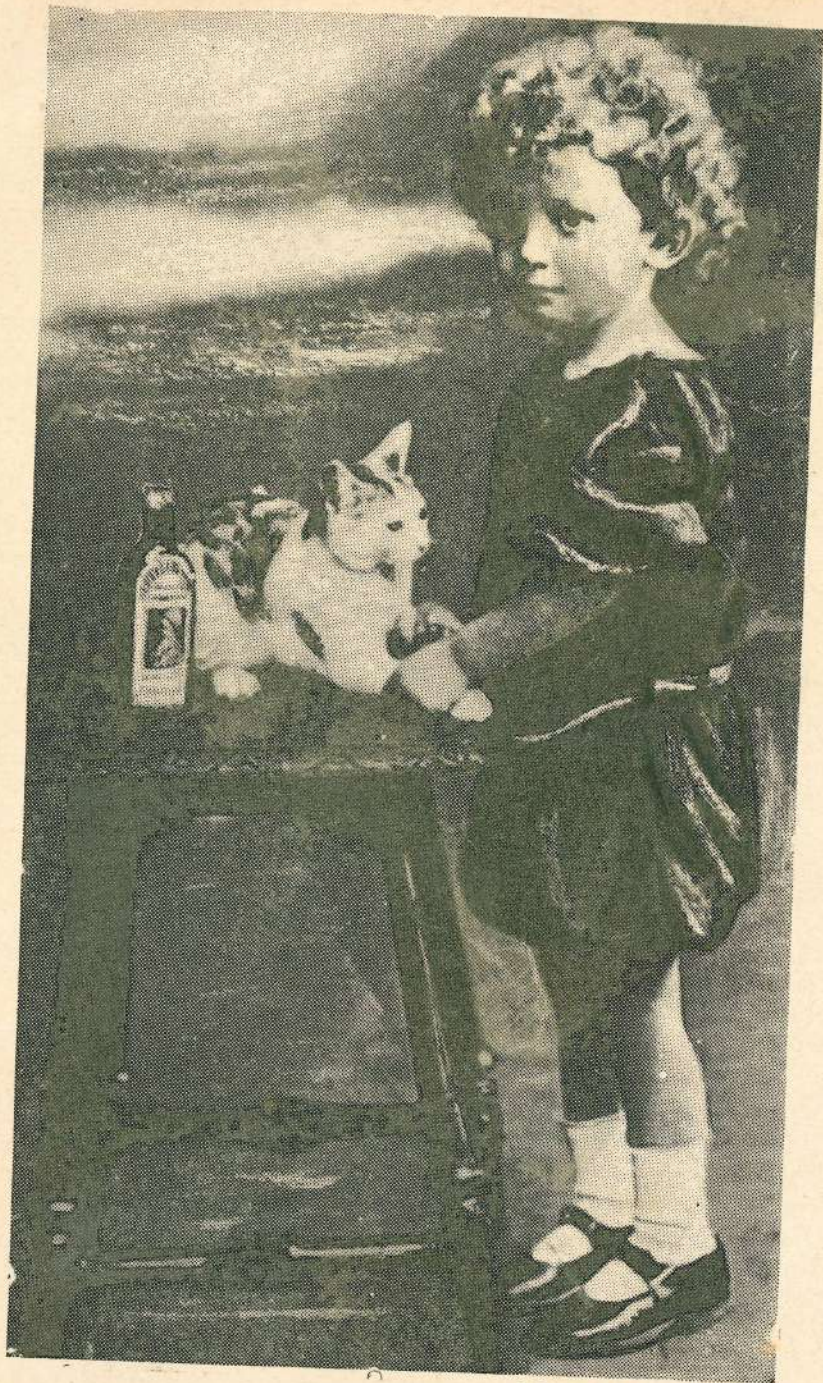
TIPOGRAFIA-LITOGRAFIA

RILIEVOGRAFIA - STAMPA DI OPERE SCIENTIFICHE
E LETTERARIE - TAVOLE
IN CROMOTIPIA E LITO-
GRAFIA - LUSTINI ECC. ECC.

OFFICINA FOTOMECCANI-
CA CLICHÉS AL TRATTO
A MEZZA TINTA, PER
TRICROMIA-STEREOTIPIA

BOLOGNA PZZA CALDERINI 4





ROMANO VINICIO - Pavia

ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - Bologna



mazzini Anno I N. 22
d'Italia

15 NOVEMBRE
1923

Prezzo L. 1